

sconfinamenti

N° 33

NISI'
parte seconda

Sconfinamenti n.33

NISI'

parte seconda



L'isola ritrovata

Semestrale di ricerca e divulgazione sociale
sconfinamenti@2001agsoc.it

Editore DUEMILAUNO AGENZIA SOCIALE
Cooperativa Sociale Impresa Sociale o.n.l.u.s.
via Colombara di Vignano, 3
34015 Muggia (TS)
Tel 040.232331 / Fax 040.232444
www.2001agsoc.it - segreteria@2001agsoc.it



Direttore Responsabile:

Sergio Serra

Redazione di questo numero:

Sergio Serra, Marina Colia e Carlotta Baldi

Foto di copertina:

Alex Majoli

Progetto grafico ed impaginazione:

V_ArT multimedia design

Stampa:

Poligrafiche San Marco, Cormòns

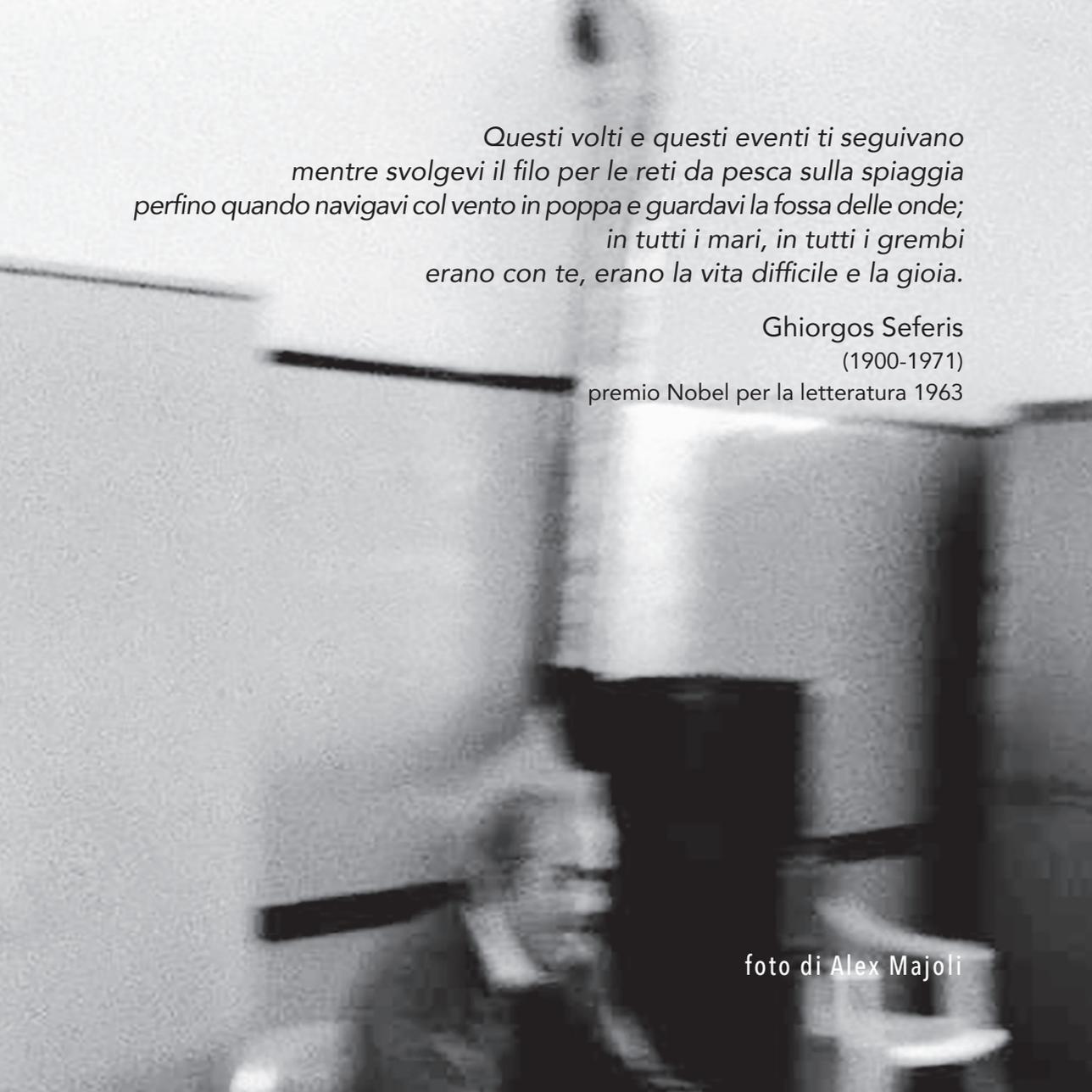
Chiuso per la tipografia: maggio 2018



SOMMARIO

6	editoriale
10	CHE EUROPA VOGLIAMO
13	L'ESPERIENZA E L'EMOZIONE
46	FACCIO LO PSICOLOGO
72	PERDUTA UMANITA'
101	TEATRO
106	IL MIELE DI LEROS
112	ALEX MAJOLI
117	HOT SPOT!





*Questi volti e questi eventi ti seguivano
mentre svolgevi il filo per le reti da pesca sulla spiaggia
perfino quando navigavi col vento in poppa e guardavi la fossa delle onde;
in tutti i mari, in tutti i grembi
erano con te, erano la vita difficile e la gioia.*

Ghiorgos Seferis

(1900-1971)

premio Nobel per la letteratura 1963

foto di Alex Majoli

EDITORIALE

Siamo arrivati alla seconda parte della narrazione sulle storie di Leros, in particolare nel periodo di tempo tra il 1991 e ieri. Certo, il nostro racconto, prevalentemente in prima persona dalle dirette voci di alcuni dei protagonisti, privilegia gli avvenimenti ed i vissuti legati all'esistenza sull'isola, nel Dodecanneso, di quello che a detta di molti osservatori internazionali fu il più tremendo manicomio del '900. Il luogo di deportazione degli AZITITI ovvero quelli dei quali nessuno chiede. Inevitabilmente però le storie si espandono, tracimano, e occupano l'intera isola, e altri luoghi concreti e metaforici.

Come introdotto nel numero precedente, alla fine degli anni '80 la comunità internazionale e soprattutto l'Europa unita, opportunamente sollecitata da molte voci di medici, intellettuali, artisti e politici di molte nazionalità non poté più sopportare l'estremo degrado umano che esisteva nel cuore del Mediterraneo, di quella che è stata e dovrebbe essere ancora, la culla della civiltà. Ippocrate ed Esculapio nacquero a Coos, qualche miglio di distanza da Leros, parte dello stesso arcipelago. Là inventarono, prima di Cristo, i concetti cardine della moderna medicina, basata sul dialogo continuo, triangolare tra il malato, il medico e la malattia. Ma a leggere le storie e soprattutto a guardare le immagini degli stessi luoghi in un passato relativamente recente, sembra che siano sogni sideralmente lontani, che devono ancora materializzarsi, forse in un'altra galassia. E dunque le immagini, le fotografie e i filmati che tanta importanza ebbero nel 1969 in Italia dieci anni prima della prima riforma

psichiatrica di Franco Basaglia (Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin), e qui, a Leros, clandestine dentro al lager negli anni '80 (The Observer, Antonella Pizzamiglio e altri) e nei primi '90, durante il lavoro di apertura (Alex Majoli e altri). Per smuovere le coscienze prima e per essere parte e memoria del cambiamento dopo, quelle immagini di reporter giovani e coraggiosi, sono diventate l'arma in più nella battaglia comune per la civiltà.

Ancora una volta però quel "complotto tra geografia e storia", definito efficacemente dallo psichiatra Iannis Lukas, tra i principali protagonisti del nostro racconto, ha privato l'isola del suo meritato "lieto fine". Dopo il duro lavoro di smantellamento dell'ospedale psichiatrico negli anni '90 (del quale più avanti raccontiamo) e quello successivo per mantenere fermi gli obiettivi raggiunti nonostante la peggior crisi economica degli ultimi anni, altri nuovi AZITITI sono sbarcati nelle chiare baie marine di Leros. Nuovi "ultimi della fila" secondo Franco Rotelli. E sono là, oggi, dentro ai containers di acciaio sotto il sole, nelle stesse vecchie piazze d'armi dell'esercito italiano, circondate da alto filo spinato, già campi di internamento, rieducazione, deportazione, manicomi, lager. Detenuti con gli Euro dell'Unione Europea.

I fatti e le circostanze qui riportate sono state pubblicate così come riferite dalle persone intervistate, come da loro vissute e come da loro oggi spontaneamente raccontate. E' possibile che altri interlocutori abbiano avuto e hanno tuttora vissuti, visioni ed interpretazioni diverse.





CHE EUROPA VOGLIAMO LETTERA PER LEROS

Il Prof. Stefani è il Presidente della World Psychiatric Association che è l'Associazione che raccoglie gli psichiatri di tutto il mondo. Nell'ottobre di quest'anno si terrà ad Atene il Congresso Mondiale degli psichiatri. Nella grande dibattito tra russi e americani all'interno della WPA -avendo voluto i secondi espellere i primi sulla base dei diritti dei "disidenti" internati- perché non avere un Presidente di un piccolo paese -a formale socialismo democratico- quale è la Grecia come, appunto, questo Stefani?

Se si prende un'aereo che ti porti da Atene a Coos, in quaranta minuti si arriva nell'isola che fu di Ippocrate e di Esculapio. Lì è nata la medicina occidentale. Lì, sotto un grande platano Ippocrate insegnava che in medicina tutto è il frutto di un triangolo: il malato, il medico, la malattia, e che di tutti e tre questi elementi occorre discutere. La medicina del duemila sembra si sia dimenticata dei due primi punti.

Se dalla leggendaria Coos ci si imbarca per visitare le altre isole del Dodecaneso si raggiunge subito Leros. Gli italiani capitano non di rado lì. Dal 1912 in poi fu terra nostra. Lì costruiamo la più grande base navale del Mediterraneo; 25.000 soldati italiani abitano le caserme e costruiscono una base aeronavale formidabile. Gli idrovoltanti trovavano perfette le calme acque di una delle baie più protette dalla natura. Lì costruiscono un gran numero di edifici. Chi volesse può ancora visitarli. Lì, tra gli ulivi, troverà la Psichiatria.

Troverà il Padiglione degli Uomini Nudi, il Padiglione delle Donne Nudi. Lì, riutilizzando le caserme italiane, dagli anni cinquanta ad oggi sono state inviate le "evoluzioni" degli ospedali Psichiatri greci. Da Dafni, da Corfu, dall'Europa e da Tessaaloniki. Così accade, in una notte del 1964, quando cinquecento "folli" vengono sbarcati da una nave militare e accasati a Leros. Tra il '64 e il '66 si raggiunge così la cifra di tremila internati. Non c'erano i colonnelli al potere, non c'era il fascismo.

Nel 1967 arrivano i colonelli e, naturalmente, dove, se non a Leros, furono portati tremila detenuti politici? I detenuti politici "preficati" in un grande edificio accanto ai manicomio. Dall'altro lato i dirigenti politici di sinistra. A Leros furono Theodorakis e Ghiannis Ritsos. L'isola ha solo 64 kmq, e oggi ottomila abitanti. Oggi i detenuti politici non ci sono più.

...

Qui alberga e domina incontrastata, paradigmatica, assoluta, la Psichiatria. I campi di sterminio avevano una legge, la guerra agli ebrei, lo sterminio loro e dei nemici del Reich, il loro parziale utilizzo per il lavoro.

Conseguenti le regole, coerenti i sistemi. Ma qui qual'è la legge? Che cosa conduce a creare mucchi umani in luride tane, che cosa a determinare questi gruppi di uomini e donne coperti di stracci buttati uno sull'altro in una pazzia immonda? Che cosa induce a spingere donne e uomini alla paura totale, al silenzio assoluto, a vivere -il ricordo vivido è così presente- quattro donne strette come morte, ma vive, sotto una panca abbracciate e immobili?

Chi è che cosa giustifica, spiega, perché cento uomini nudi siano costretti in piedi in una cantina; chi è che cosa che centu-

tanta bambini legati e incatenati crescano deformi per le fasce di contenzione avvertendo solo odore di escrementi sulla riva del mare a cento metri dalle spiagge?

Chi li ha mandati a Leros?

La Grecia è in fondo un piccolo paese, neanche nove milioni di abitanti.

Ognuno ha il certificato di uno psichiatra.

I corpi denutriti e disperati dei campi di sterminio e oggi i corpi ammassati come branchi di scimmie, grappoli umani con grandi occhi spalancati con una dignità animale sconvolgente. Ad Atene, in manicomio, un uomo che viene da Leros perché ha subito ad Atene un intervento chirurgico, lavora 20 ore al giorno nel reparto. Dice agli psichiatri: se lavora di più (gratis) potrà non tornare a Leros?

In tutto questo la povertà non c'entra. Oggi il consiglio di amministrazione di Leros dispone di trenta miliardi l'anno per questo infame campo. Non ci sono psichiatri a Leros e gli infermieri sono solo filletti, castrati. Uno di loro alla sera ci dice: sfate qualcosa, voglio poter tornare a guardare negli occhi mia figlia.

L'Europa del '92 passa anche da Leros.

Finalmente l'Europa riesce a vincere le resistenze locali. Un programma richiesto fortemente dalla Comunità Economica Europea inizia. Prevede che 10 operatori italiani, 10 olandesi, 10 irlandesi, 10 greci comincino insieme un lavoro di cambiamento a Leros. Ma le 1300 persone che vivono nel manicomio di Leros hanno bisogno di molto di più.

Tra essi vorremmo vedere giovani psichiatri di tutto il mondo perché imparino che cos'è la psichiatria, chi sono gli psichiatri, chi ne è il presidente. Vorremmo vedere anche gli uomini di cultura e riflettere insieme sul perché esista Leros.

È essenziale che nei prossimi mesi attorno a questo intervento europeo si sviluppi conoscenza e attenzione.

I manicomio della Sicilia, della Calabria, e di aree del nord Italia, i manicomio criminali inglesi, molti manicomio francesi, sono frutto disumile nell'apparenza non nella sostanza della stessa cultura di Leros. Cultura autarchica della psichiatria, delega ad essa a nascondere e internare. Cultura autarchica di aree culturali, disciplinari, "scientifiche", territoriali, geografiche, dura a morire.

«I panni sporchi si lavano in casa». Non si può più entrare nelle fabbriche, non si può entrare nelle prigioni, negli istituti, negli ospedali, nei luoghi di lavoro. Bisogna entrare ovunque, ripulire di tutto dalla Grecia all'Inghilterra.

Interessare come cittadini dell'Europa a Leros e decidere che Europa vogliamo: mai più un lager. Ancora una volta, non poter dire che non si sapeva.

AGOSTINO FIRELLA

FRANCO ROTELLI

MARIO TOMMASINI

CHE EUROPA VOGLIAMO lettera per Leros (parte)

edizioni



e

edizioni

lu
Associazione culturale
arco Basaglia

via S. Cino
34126 TRIESTE

(...) L'Europa del '92 passa anche da Leros.

Finalmente l'Europa riesce a vincere le resistenze locali.

Un programma fortemente richiesto dalla Comunità Economica Europea inizia. Prevede che 10 operatori italiani, 10 olandesi, 10 irlandesi, 10 greci comincino insieme un lavoro di cambiamento a Leros. Ma le 1300 persone che vivono nel manicomio di Leros hanno bisogno di molto di più.

Tra essi vorremmo vedere giovani psichiatri di tutto il mondo perchè imparino che cos'è la psichiatria, chi sono gli psichiatri, chi ne è il presidente.

Vorremmo vedere anche gli uomini di cultura e riflettere insieme sul perchè esista Leros. E' essenziale che nei prossimi mesi attorno a questo intervento europeo si sviluppi conoscenza ed attenzione. I manicomi della Sicilia, della Calabria, e di aree del nord Italia, i manicomi criminali inglesi, molti manicomi francesi, sono frutto dissimile nell'apparenza, non nella sostanza della stessa cultura di Leros. Cultura autarchica della psichiatria, delega ad essa a nascondere ed internare. Cultura autarchica di aree culturali, disciplinari, "scientifiche", territoriali, geografiche, dura a morire. "I panni sporchi si lavano in casa". Non si può più entrare nelle fabbriche, non si può più entrare

nelle prigioni, negli istituti, negli ospedali, nei luoghi di lavoro.

Bisogna entrare ovunque, riparlare di tutto: dalla Grecia all'Inghilterra.

Intervenire come cittadini d'Europa a Leros e decidere che Europa vogliamo: mai più un lager.

Ancora una volta, non poter dire che non si sapeva.

Agostino Pirella, Franco Rotelli, Mario Tommasini





SCONFINAMENTI 33

L'ESPERIENZA E L'EMOZIONE

Dialogo con
Carlotta Baldi,
medico psichiatra.

Carlotta Baldi, perché sei andata a Leros?

Perché sono andata a lavorare a Leros? Eh , perchè sono andata a Leros....

Non solo a lavorare. Perché sei andata proprio a Leros?

La prima volta che andai a Leros fu nel gennaio del 1990. Avevo partecipato ad un seminario in Grecia, ad Atene, presso l'ospedale di Dromokaition, su invito di Theodoros Megalooiconomou. Andai con Mario Reali che, all'epoca, era il mio primario, due infermieri del Centro di Salute Mentale di via Gambini, e Paolo Borghi, psicologo del dipartimento. Si trattava di una settimana di scambio, perché Theodoros, come tu sai dalla sua intervista, era già venuto a Trieste. In quell'occasione, in Grecia, Theodoros mi chiese di andare a visitare Leros. Io, che ero a conoscenza di tutta la situazione accettai. Telefonammo a Rotelli perché i Mario si disse un po' preoccupato che io andassi a Leros, in quanto la situazione era estremamente delicata, soprattutto in una fase nella quale Rotelli stava in contatto con la Commissione Europea per il progetto internazionale che non era stato approvato. Chiesi a Rotelli il permesso di andare, magari in forma privata. Rotelli mi disse, invece, di andare ufficialmente, come psichiatra del Dipartimento di Salute Mentale di Trieste che andava a visitare Leros. Andammo a Leros e chiedemmo di vedere il Presidente dell'Ospedale Psichiatrico, Xirouchakis, il quale ci accolse con molto interesse. Lui era favorevole ad un intervento sull'isola. Non voleva che l'ospedale psichiatrico chiudesse, che la gente andasse via, e che quindi l'isola, che dipendeva interamente dall'economia dell'ospedale psichiatrico, potesse rimanere senza una fonte di lavoro così importante. Condivideva, pertanto, la nostra prospettiva di renderlo un centro di riabilitazione internazionale, già proposto dagli Italiani in Comunità Europea, e di svolgere un lavoro sul posto, senza che gli internati venissero spostati. Non

volevamo tenere i malati nell'ospedale per permettere alla gente di campare, ma erano persone internate in quella struttura da quarant'anni, le famiglie non c'erano più, non ricevevano visite da decenni. Erano state scelte le persone più gravi e quelle abbandonate dai familiari per decongestionare gli ospedali psichiatrici della Grecia negli anni '60 che scoppiavano di internati all'indomani della guerra civile del 1948. Erano "Azititi", che in senso letterale significa "coloro dei quali nessuno chiede", gli abbandonati. In greco, "zitao" significa proprio "chiedere". "Azitii", un nome di un video di denuncia degli anni '80. Le condizioni erano terribili, ormai soli e abbandonati, dove avrebbero dovuto andare, magari con una seconda controdeportazione? Era opportuno, dunque, avviare un lavoro di deistituzionalizzazione, non attraverso l'umanizzazione del manicomio, ma superando il concetto stesso di "manicomio" e costruendo degli spazi di vita liberi e dignitosi, restituendo a loro libertà e diritti; tanto è vero che poi, nel tempo, costruimmo venti gruppi-appartamento, facemmo piccole strutture che avevano il funzionamento di vere e proprie case, riscrivemmo più di trecento carte di identità, ricostruendo storie di vita, luoghi di nascita, storie di vita vissuta prima dell'internamento, insomma un lavoro di ricostruzione di diritti e di libertà. Nacquero delle cooperative di inserimento socio lavorativo. Non volemmo umanizzare il manicomio, volemmo liberare le persone internate. Quando prospettammo questa iniziativa a Xirouchakis, egli fu d'accordo.

È strano questo, no?

Xiroukchakis era un uomo di destra sì, ma intelligente. Aveva capito che l'unico modo per affrontare la situazione di Leros era proprio questo tipo di strategia di intervento. Avrebbe potuto significare molte cose: ridurre la portata internazionale dello scandalo, per la Comunità Europea, per il Governo Greco per migliorare le condizioni di vita degli internati e soprattutto per gli abitanti dell'isola. Gli sembrò,

dunque, un'ottima proposta. D'altronde, nessuno e dico nessuno voleva andare a lavorare in quel luogo. Theodoros fece la sua parte ed io feci la mia. Xirouchakis chiese a Theodoros di andare a lavorare là e di partecipare ad un concorso come primario finalizzato proprio a stendere un progetto di cui assumesse la Direzione e che prevedesse un lavoro di quel tipo. Io invece gli proposi di fare da *trait d'union* con Rotelli, per costituire una *équipe* italiana che andasse a lavorare a Leros. Rotelli, al quale riferii ogni cosa, accettò di farmi fermare più a lungo perché dopo alcuni giorni Xirouchakis sarebbe venuto ad Atene e ci saremmo rivisti in un albergo, per confrontarci nuovamente sulle rispettive posizioni rispetto al progetto e dopo avere fatto un giro di consultazione più ampio, con Rotelli, con la Comunità Europea ecc. Pertanto tornammo ad Atene, e Theodoros ed io discutemmo della necessità di iniziare a scrivere concretamente una bozza di progetto che coinvolgesse anche l'*équipe* italiana. Dunque ci rivedemmo con Xirouchakis, lui avrebbe sostenuto presso il Ministero la presenza del gruppo degli Italiani a Leros, Theodoros accettava di fare il concorso e di trasferirsi, Dimitri Ziomas disse che a Bruxelles speravano che qualcosa di simile accadesse. Una prima pietra sembrava messa dopo tanti progetti internazionali andati a vuoto. A maggio del '90 Theodoros si trasferì, e come primario prese la direzione dell'Undici e del Sedici, i due famigerati padiglioni che avevano dato più di tutto scandalo nel mondo. Io andai a Leros per le vacanze estive e feci un po' di volontariato in attesa che il progetto venisse approvato.

Questo progetto fu approvato come "Misura 2". Un altro progetto fu approvato come "Misura 1", ed era quello presentato dall'establishment psichiatrico greco: prevedeva che alcune Onlus organizzassero degli ostelli in alcuni territori della Grecia continentale, nei territori di provenienza di alcuni degli internati di Leros. Per la Misura 1 sarebbero state allontanate dall'ospedale cento persone, dieci per ogni ostello, per essere riportate nelle loro terre di origine. Tutto questo in una situazione in cui non vi erano più legami con i familiari; alle prime difficoltà sarebbero finite di nuovo in un

ospedale psichiatrico, ma se gli internati accettavano, perchè no? Ma la cosa pazzesca era che 1100 persone rimanevano nell'ospedale senza alcun cambiamento. Pertanto il progetto proposto da noi affrontava la sorte di 400 persone internate nell'undici e nel sedici. La Misura 1 servì a mettere a tacere gli psichiatri greci che non vedevano di buon occhio l'approvazione di un progetto internazionale. Furono approvate, in sede di Comunità Europea, entrambe le misure. Noi Italiani, assieme agli Olandesi, facevamo parte della Misura 2; non avevamo nessun interesse per la Misura 1, al quale partecipò poi invece il dottor Stalianidis, che aveva accompagnato per la prima volta Franco Rotelli a Leros, altri amici di Stefanis e altri ancora dell'establishment psichiatrico della Grecia. Tutti costituirono delle ONG perché erano molto interessati alla cascata di finanziamenti Europei. Scelsero circa cento internati, i più funzionali, (pare che non arrivassero nemmeno al numero stabilito) e la cosa per loro finì lì. Fu veramente una cosa vergognosa. Megalooiconomou e Jannis Lukas, medici dell'ospedale che credevano nella deistituzionalizzazione, dovettero mediare molto con la gente dell'isola che volevano fare i picchetti alle navi per non fare partire gli internati. Ma questo non era giusto, chi voleva, aveva il diritto di partire.

Lui era già venuto a Trieste diverse volte, no?

Sì, Theodoros era venuto a Trieste nel 1986-87 e 1987-88, ma io lo conobbi solo nel 1989. Era venuto nel Centro di Salute Mentale di via Gambini, dove lavoravo io, per uno stage di sei mesi. Come lui stesso ha precisato nella sua intervista, in passato faceva attività politica ma non aveva preso coscienza di quella che era la questione della psichiatria. Poi, leggendo il libro "Il circuito del controllo" di Basaglia, aveva capito che doveva occuparsi della questione psichiatrica nel suo paese. Per questo venne più volte a Trieste e una di queste volte per un periodo di sei mesi, per acquisire i metodi di lavoro, approfondire l'esperienza italiana, insomma per un vero e

proprio stage di formazione personale. Ci conoscemmo e lavorammo molto da vicino in quei sei mesi in via Gambini. Dieci giorni prima che rientrasse ad Atene, ci dicemmo che ci amavamo. Dopo la sua partenza, sentimmo un gran bisogno di rivederci, di parlarci, di lavorare insieme. Quando accadono queste cose, si sente il bisogno di un coinvolgimento e di un confronto più generale, totale. Lui tornò prestissimo a Trieste, io andai in Grecia, in dicembre e poi, a gennaio dell'anno seguente mi recai con i miei colleghi a un seminario a Dromokaition. In noi era maturata la consapevolezza che sarebbe stato importantissimo lavorare in un luogo come Leros. Sia la sua presa di coscienza di quegli anni, sia la mia formazione triestina ci portarono sull'isola. E poi si trattava di un'occasione per condividere esperienze comuni. Quando c'è amore, parlo di un amore che coinvolge te, l'altro, il mondo, la gente umiliata e sofferente che deve essere riscattata, nemmeno un lager come quello ti spaventa.



visita del direttore / foto Marina Colia.

Torniamo un po' indietro perché stiamo parlando della Grecia, ma tu sei nata lontano da Trieste. Come sei arrivata a Trieste?

Io sono nata a Cava de' Tirreni, a 5 anni sono andata a vivere a Salerno, mi sono laureata e specializzata a Napoli. Sapevo che c'erano tanti salernitani a Trieste, tra cui Enzo Sarli, Carlo Rizzo e Peppe Dell'Acqua. Conoscevo Carlo da quando ero bambina, abitavamo nello stesso palazzo. Tutti quanti appartenevano al movimento studentesco di quegli anni, loro erano più grandi di me. Io partecipavo alle proteste 'del 68, ma ero proprio piccola, avevo appena 13 anni e facevo parte del gruppo degli studenti medi. Loro erano già studenti universitari e venivano tante volte davanti alla scuola per discutere e sensibilizzare. Avevo conosciuto meno Peppe Dell'Acqua rispetto agli altri. Conoscevo molto bene Carletto Rizzo ed Enzo Sarli. Loro, però, quando io arrivai a Trieste, erano già a Pordenone; tuttavia, conobbi tutta l'esperienza triestina. Quando mi laureai con una tesi in neurofisiologia il mio professore mi avrebbe tenuta volentieri a Napoli, e mi promise anche che mi avrebbe mandata negli Stati Uniti per acquisire delle tecniche. Io, però, sentivo questa necessità di prolungare il mio impegno politico attraverso l'impegno professionale e quindi decisi di conoscere l'esperienza basagliana e di rinunciare alla carriera universitaria. Venni a Trieste per una ventina di giorni nel maggio del 1979, mi ero laureata 5 mesi prima, nell'aprile precedente avevo fatto gli esami di abilitazione e il 5 luglio venni su per lavorare. Per i primi due o tre mesi andai a Pordenone con Enzo Sarli e Carletto Rizzo; lavorai a Sacile con Angelo Righetti per un periodo di tre mesi, il mio desiderio, però, era quello di lavorare a Trieste. Contattai allora Peppe Dell'Acqua, il quale mi invitò e nel settembre del 1979 arrivai a Trieste. Conobbi Basaglia, cominciai uno stage di volontariato che diventò poi un tirocinio di tre anni. Vinsi il concorso e sono rimasta a Trieste praticamente per tutta la vita.

Quindi, sia il viaggio dal sud Italia verso Trieste sia il viaggio da Trieste verso Leros sono stati entrambi mossi da situazioni simili, curiosità simili, no?

Io sono figlia del '68. La nostra generazione aveva sviluppato una coscienza politica ed era sensibile alle questioni delle istituzioni totali, alla difesa dei diritti dei più poveri, e dei più disgraziati, per dirla francamente. La mia consapevolezza derivava dalle esperienze politiche che avevo soprattutto fatto all'età di 15 anni: all'epoca militavo per "Servire il Popolo" un gruppo extraparlamentare. Mi occupavo della diffusione del giornale nei quartieri poveri della città., imparai tantissimo da quell'esperienza. Quando andavo in questi quartieri, Santa Margherita, Mariconda, parlavo con la gente e la gente si fermava, era sorpresa, mi comprava il giornale, mi vedeva così giovane, portavo ancora le codine di capelli ai due lati della testa e i calzettoni; a volte, la domenica verso le 9.30-10.00 del mattino, entravo addirittura nelle case. Ricordo una scena bellissima di due bambini piccoli che saltavano sul letto, il padre e la madre, sorridenti e gioiosi, poverissimi, volevano a tutti i costi darmi più soldi del costo del giornale – non ricordo quanto fosse – per contribuire alla causa. Io inizialmente mi vergognai ma, vista la loro insistenza, li presi con le lacrime agli occhi. Poi mi offrirono un biscotto, lui mi disse il caffè no, sei ancora piccola. Feci delle esperienze molto arricchenti e formative. In un luogo come Leros non puoi lavorarci a lungo, e io ci ho lavorato per oltre quattro anni, se non hai una grande coscienza e una grande consapevolezza. Il posto era terribile, era allucinante. Dire che era un girone dell'inferno era dire poco. O tu avevi la determinazione che ti derivava da una forte motivazione, al di là poi delle storie private e personali che chiaramente c'erano, o non potevi farcela. Poi se ci andavi, o le mani le mettevi fino in fondo nelle cose, oppure non poteva funzionare. Questo è stato anche lo scontro che abbiamo avuto inizialmente all'interno dell'équipe italiana. Eravamo in cinque e ognuno avrebbe dovuto entrare in un reparto e lavorare al fianco del personale specializzato greco e

dei custodi, oppure il progetto non avrebbe funzionato. Ci scontrammo fortemente io ed un altro membro del gruppo, su questa questione, ma la linea della costante presenza nei reparti fu vincente. D'altronde, quando mai avevamo fatto i "supervisor" a Trieste?. D'accordo eravamo consulenti, ma mi spieghi in cinque quale era il senso se non quello di entrare e fare "consulenza" attiva?

Abbiamo detto "consapevolezza" e "formazione". Qui, ancora una volta, viene a galla la questione di quanto sia importante l'ascolto, ovvero mettersi all'ascolto delle persone, accogliere le loro istanze. Tu mi parlavi dei poveri di Mariconda. Quanto è importante, al di là di tutti i proclami, di tutte le lauree, l'ascolto?

Più di ogni cosa, quello che mi diede senso pratico e concreto, oltre alle manifestazioni di piazza e le occupazioni della scuola, fu proprio la diffusione del giornale nei quartieri poveri. Quella fu per me la presa di coscienza. Mi occupai di questo per due o tre anni. Lascia stare che allora si trattasse di piccoli gruppi extraparlamentari; io ero una ragazzina e non avevo nemmeno chissà quale grande capacità di discernimento fra i vari gruppi. L'esperienza pratica della diffusione del giornale, però, mi è rimasta tantissimo. Non dimenticherò mai più quella scena.

Noi siamo ancora agli inizi del 1990. Siamo arrivati al momento in cui il signor Xirouhakis, stranamente, vi appoggia in qualche modo.

Sì, ci appoggiò; credo fosse più della destra liberale, ma sai la destra greca, quella che non era stata mai epurata della dittatura dei colonnelli, quella era terribile. Noi trovammo alcuni personaggi sporchissimi sul nostro cammino, lui però ci appoggiò, ti ripeto, era un uomo intelligente e anche simpatico. Theodoros vi ha già raccontato tutti i vari aneddoti.

Una persona lungimirante.

Comunque lo “fecero fuori” dopo qualche mese dall’ inizio della Misura 2. Il consigliere del Ministro di allora fece una lotta furibonda contro il programma di lavoro all’interno dell’ospedale psichiatrico. Molte cose mi sono state chiarite dall’intervista che ho fatto a Dimitri Ziomas qualche giorno fa ad Atene. Dimitri Ziomas era un funzionario della Comunità Europea, colui il quale aveva sostituito Katsourakis e lavorava accanto a Kastrisianakis che era il capo del Fondo Sociale Europeo. Era un ricercatore al quale, però, era stata affidata la responsabilità di alcune questioni amministrative. Aveva molta autonomia su alcuni aspetti, mentre per certe cose si doveva rifare ad altri. Fu uno dei grandi protagonisti, e fu lui che mi chiarì diverse questioni durante l’intervista. Si dice che ognuno abbia la propria verità, che ognuno abbia la propria esperienza che interpreta in modo personale, ma esistono anche dei fatti oggettivi. Io sto cercando di ricostruire i fatti così come accaddero. Certo, ognuno poi, con le proprie emozioni e con la propria esperienza, li interpreta a proprio modo, ma certe cose sono fatti oggettivi da cui non si può prescindere. Per esempio, noi, come Italiani, eravamo accreditati dal punto di vista del grande prestigio che avevamo sul piano tecnico-scientifico e culturale per il lavoro di deistituzionalizzazione che avevamo fatto in Italia, ma non avevamo un grande potere politico in sede di Comunità Europea. La nostra presenza, però, a Leros, avrebbe dato garanzia di un lavoro concreto di trasformazione. Questo è stato molto importante. Ma gli psichiatri greci “vedevano nero” quando si parlava di intervento degli italiani, perchè erano proprio quelli che avevano sostenuto i manicomi e l’accadere di fatti terribili tra i quali la formazione di lager quali Leros appunto.

Hai usato due parole d’ordine molto importanti che emergono sempre, da tutte le narrazioni di Leros, anche da quelle precedenti al manicomio: “esperienza” ed “emozione”.

Esperienza ed emozione in un luogo come quello esistono. Le emozioni poi si accavallano le une sulle altre; il racconto di Leros non può essere soltanto un freddo resoconto tecnico del lavoro svolto. Io, per esempio, mi sto cimentando con la stesura di un racconto proprio dell'intera esperienza di Leros e anche di Trieste. Il mio problema è esattamente questo, ovvero come raccontare l'esperienza senza togliere oggettività ai fatti che accaddero. Le emozioni e l'esperienza soggettiva le puoi esprimere raccontando la storia delle persone, le relazioni, le emozioni che vivevi nel confronto-scontro con gli oppositori eccetera. Ce ne sono tante, è stata una battaglia di libertà, quasi una seconda Resistenza, dico io. Come non piangere a calde lacrime (se non piangi, di che piangere suoli...) se ti rendi conto della sofferenza e dell'annientamento ai quali furono sottoposti gli internati e di tutto il lavoro che abbiamo svolto come se avessimo avuto un pugnale fra i denti. Nei primi due o tre anni, il Consiglio di Amministrazione dell'ospedale ci venne contro in tutti i modi. Dimitri Ziomas che lavorava nell'ombra a Bruxelles su alcune questioni, ci aiutava e operava mediazioni importanti sulla linea da far passare con il gruppo di esperti che veniva in Grecia a verificare l'applicazione dei progetti. Questo gruppo di esperti era molto diviso al suo interno. C'era Henderson che aveva un modo totalmente tradizionale di concepire la psichiatria: era un inglese che, per molto tempo, era stato Presidente della Commissione Europea. Assieme a lui la Morgan, inglese anche lei, e poi c'era Fitzgibbon, un irlandese bravissimo, anche lui aveva lavorato per molti anni all'interno della Commissione Europea, che aveva una grande simpatia per le esperienze di deistituzionalizzazione italiane. Poi Marturini, italiano che ci aiutava tantissimo e, ogni tanto, si aggiungeva anche qualche altro esperto. Una volta venne un Francese che ci fece mettere le mani nei capelli, perché la sua unica proposta era quella di avviare un lavoro di disassuefazione dal tabagismo sui malati. Noi non facevamo che chiederci come potesse far parte del gruppo di esperti. Quando la commissione veniva a Leros, noi facevamo riunioni segrete con Marturini e Fitzgibbon

per far prevalere la linea di deistituzionalizzazione vera e non quella conservativa degli inglesi, ai quali bastava che si ripitturassero i muri e si dessero vestiti agli internati. Così siamo riusciti a far prevalere i nostri obiettivi. Ziomas a Bruxelles, a livello politico, terminava l'opera. Eh , i giovani dovrebbero imparare a costruire le strategie di un intervento di trasformazione di un'istituzione totale, ma soprattutto imparare come fare a portarle avanti. I livelli ai quali si interviene sono molti e si lavora alla luce del sole e molto anche nell'ombra.

L'altra volta Theodoros ci ha raccontato questa leggenda molto romantica secondo cui la scrittura della prima bozza del progetto, che poi ha portato al lavoro di deistituzionalizzazione, è stata fatta in una taverna nella baia di Pandeli. È vero?

Sì, è vero, non è una leggenda. Pandeli è una piccola baia dove, tra le altre cose, nel 1943 sbarcarono i tedeschi per invadere l'isola. L'ospedale è esattamente dall'altro lato dell'isola ma Pandeli era il posto più bello di Leros. C'era una taverna che tuttora frequentiamo, quando andiamo annualmente in vacanza ai giorni nostri, una taverna storica per noi e anche per tutti gli operatori che avevano lavorato a Leros, la taverna di Apostoli, che è il proprietario. Ogni giorno, verso le 14, andavamo a mangiare qualcosa lì, anche per staccare un po', perché stare tutto il giorno in ospedale era terribile, poi tornavamo verso le 16:00 e continuavamo il nostro lavoro. Quell'ospedale era un lager fetido e puzzolente, non era possibile starci ininterrottamente. C'era bisogno di uscire, di prendere aria. Era un luogo terribile. In quella taverna Theodoros ed io scrivemmo la prima bozza del progetto della Misura 2 che doveva essere implementato all'interno dell'ospedale psichiatrico. Una sera eravamo in questa taverna e scrivemmo queste due o tre pagine che poi si sarebbero dovute sviluppare. Inserimmo logicamente anche il gruppo italiano. Theodoros ti ha già raccontato che Xirouchakis lo portò al Ministero. Sembrava più un manifesto

politico, ma poi, nel maggio seguente Theodoros stesso lo stese dettagliatamente. Il Fondo Sociale Europeo finanziò la riforma psichiatrica greca per la prima e unica volta. I finanziamenti del Fondo Sociale, in genere, riguardavano gli ostelli, i gruppi extra-ospedalieri. Poiché, però, c'era Leros di mezzo, nella questione dell'ingresso della Grecia nella Comunità Europea, il Fondo Sociale finanziò, per la prima volta, un programma non di ricollocazione ma di intervento all'interno dell'ospedale psichiatrico. Questo fu un grande lavoro di Dimitri Ziomas.

Diciamo che Dimitri Ziomas fu il primo sponsor del progetto di Leros.

Dimitri ha iniziato l'intervista con me dicendo che non avrebbe potuto fare niente senza l'apporto di Theodoros e di Iannis Lukas. Poi io chiesi a Dimitri quale fosse la sua posizione rispetto agli italiani. Mi disse che sapeva molto bene che si trattava di una collaborazione di grande prestigio. Poi gli chiesi anche perché il progetto internazionale non era andato avanti. C'era stata una proposta di progetto internazionale nel 1989 in cui irlandesi, italiani, olandesi e non ricordo il quarto partner - non ricordo se fossero inglesi o tedeschi - sarebbero dovuti intervenire. Loro, però, non avevano sufficienti risorse per finanziare tutti gli stranieri, tanto più che poi il Governo Greco si rifiutava categoricamente di contribuire. E poi c'era da capire se questo finanziamento andasse a buon fine concretamente oppure no. Tieni presente che a tutti faceva gola un finanziamento europeo. Ma tutti, ad eccezione di noi, avevano i loro "bei" manicomi. C'era anche una sorta di colonialismo in tutto questo, ma sarebbe troppo lungo addentrarci in queste analisi adesso. Stefanis era un psichiatra tradizionale e fortemente conservatore, che deteneva un grande potere ed era uno che "giostrava" politicamente per avere finanziamenti. Era un amico di Henderson, e non si è mai pronunciato contro la presenza degli stranieri a Leros, per puro opportunismo. Chi, invece, si pronunciò ferocemente contro, fu Kostas Ballas,

che era il consigliere del Ministro di allora ed era in contatto con alcuni membri del Consiglio di Amministrazione dell'ospedale.

Era un funzionario del Ministero?

Era un consigliere del Ministro, molto collegato a due pessimi soggetti del Consiglio di Amministrazione dell'Ospedale di Leros, intendiamoci, i "non epurati".... In un primo momento fu incaricato della valutazione dell'esperienza. Poi gli tolsero questo compito perché la Comunità Europea capì che Ballas creava problemi notevoli. Chi ebbe poi l'incarico della valutazione dell'esperienza alla fine del progetto, nel 1995 con grandi note? Stefanis! Pazzesco!

Sono quelle figure impermeabili a tutti e a tutto, che si riciclano sempre. L'Andreotti della situazione, insomma.

Si, gente che si costruisce un potere su altisonanti proclami di scienza e poi invece è il nulla più totale. D'altronde conosciamo tanta gente che è andata avanti non per merito, ma per intrigo.

Comunque sono fatti di colore, fatti che rispecchiano la grossa emotività che c'è dietro a tutta questa esperienza dell'isola, non solo del manicomio.

Spettava alla Commissione Europea decidere. Chi aveva un grande potere politico alla Comunità Europea erano gli Inglesi e gli Olandesi, come mi disse Dimitri. Gli olandesi si erano dichiarati disponibili ad inviare un gruppo a Leros, quando ancora si parlava del progetto internazionale prima di qualsiasi organizzazione concreta. Dimitri chiese che anche gli Olandesi fossero coinvolti nel programma, proprio per dare

un maggiore peso politico alla deliberazione del progetto in sede di Commissione Europea. Noi avevamo un grande prestigio culturale e scientifico, peso politico meno, quello che era fondamentale comunque. Alla fine anche Theodoros, direttore della Misura 2, riconobbe che fu proprio quel prestigio e quel know-how, che permise di portare a termine un lavoro di trasformazione reale.

Bene, ma quando iniziarono materialmente le danze? Parliamo tanto – giustamente anche - di antefatti, di progetti, ma poi fisicamente?

Ci sono stati degli attori che hanno permesso tutto questo. Non possiamo negare il coinvolgimento ed il contributo fondamentale di Rotelli, Ziomas, della Commissione Europea, di queste figure che hanno preparato il terreno e ben oltre. Figure centrali che hanno agito a livelli di strategia politica e proposte scientifiche di cambiamento. Detto ciò, però, siamo tutti d'accordo che ciò che è accaduto a Leros è stata opera di un grande lavoro di trasformazione portato avanti da una cinquantina operatori determinati a tutto e che poi si sono trascinati dietro anche tantissimi custodi. I veri, grandi protagonisti sono stati anche coloro che hanno lavorato lì nei reparti, nel puzzo, nella sofferenza, fra mille contraddizioni. Insomma l'esperienza pratica e critica messa a frutto nel lavoro quotidiano, questo per dirlo alla Basaglia. Tu puoi fare tutto il lavoro strategico e politico che vuoi, ma poi devi realizzarlo giorno per giorno. Cosa avrebbe fatto Franco Basaglia senza la sua mirabolante équipe? E cosa avrebbe fatto questa équipe senza le idee illuminanti di questo straordinario Maestro?

Ma perché dici cinquanta? Qua sono solo dieci, cinque italiani e cinque olandesi, no?

C'eravamo noi e poi i quaranta operatori specializzandi del progetto greco, mandati da Bairaktaris, professore dell'Università di Salonicco.

Erano i neolaureati in psicologia, giusto?

Sì, erano tutti neolaureati, ragazzi giovanissimi di 22-23 anni che hanno fatto con noi un lavoro enorme.

Era la manodopera, diciamo così.

Eravamo tutti "manodopera", perché si lavorava nei reparti attivamente, la maggior parte dei custodi non sapeva né leggere né scrivere, quando all'inizio, siamo arrivati ci guardavano in maniera strana.

Questi ragazzi venivano da quale università, di quale città?

Tutti dall'Università di Salonicco.

Erano ragazzi e ragazze?

Sì, erano ragazzi e ragazze di 22-23 anni, che erano stati inviati da Bairaktaris, un professore universitario di psicologia che, tra l'altro, ha fatto anche parte dell'esperienza di Santo Domingo assieme a Rotelli. Bairaktaris era andato a Leros già nel 1989 con un gruppo di studenti, chiamato "Gruppo di Epanendaxi", gruppo della riabilitazione. Poi però se ne dovettero andare perché non avevano risorse economiche sufficienti per restare là. Il progetto, la Misura 1, era iniziato nell'ottobre-novembre del 1990, mentre il nostro progetto, la Misura 2, iniziò nel gennaio del 1991.

Quindi stiamo parlando di un anno abbondante di preparazione, tra progetti, eccetera? Anzi due anni.

Nel 1989 il finanziamento fu bloccato. La riforma psichiatrica era già stata finanziata dal Fondo Sociale Europeo nel 1984, proprio per la questione di Leros, ma non fu realizzato niente di concreto. Era stato utilizzato solo un 20% del finanziamento. Era Stefanis che, dal 1984 al 1989, si occupava della valutazione dell'esperienza in Grecia. Giocò pertanto un ruolo molto sgradevole in quegli anni.

Cioè, ha insabbiato più che sviluppato?

Le cose si erano bloccate perché c'erano state grandi denunce sulla questione della riforma psichiatrica e lo scandalo di Leros. Al primi anni 80 risale lo scandalo con foto e video che fecero il giro del mondo. Ma nell'1989 ci fu un pandemonio; l'Observer, il Guardian avevano pubblicato degli articoli a riguardo. Giornalisti di tutto il mondo venivano a Leros, ai quali venivano però negate le visite in ospedale ed entravano di soppiatto, un po' quello che accadde anche ad Antonella Pizzamiglio, che però riuscì ad entrare e a fare foto che furono presentate ad un convegno ad Atene, altri video che giravano in Europa, come in Australia e Canada, quello terribile di denuncia della Jean Gabriel che fece il giro del Mondo, proprio nel 1989. Nel 1984, la riforma in Grecia era stata avviata proprio a causa di tutte le denunce precedenti soprattutto ad opera dei greci stessi.

C'erano stati anche degli studenti olandesi in gita, no?

No, era un gruppo di danesi. Erano in vacanza sull'isola e durante alcune escursioni sulle alture avevano visto e fotografato delle persone nude o legate agli alberi. Fra il 1981 e il 1982, Peer Holm, in Danimarca, il professore di questi ragazzi, presentò un'interrogazione al Parlamento Europeo, tramite un parlamentare danese di nome Black. È per questo ed altro che nel 1984 fu finanziata la riforma. C'era un video

eccezionale che girava nel 1982 in tutti i convegni di Europa "gli Azititi ". Dal 1984 al 1989, però, non accadde nulla.

Si raccoglievano i fondi per non fare troppo arrabbiare la Comunità Europea ma in realtà non si voleva risolvere granché.

Non si era fatto nulla. Ecco perché, nel 1989, ci fu la grande crisi, tra l'altro, una parlamentare greca di nome Papandreou dichiarò che non sarebbe più stato possibile andare avanti in quel modo e che sarebbe stato necessario agire in maniera concreta per risolvere il problema di Leros, e pose una serie di condizioni che poi furono soddisfatte alla fine del progetto nel '95.

Inizialmente, pertanto, l'unica cosa che tutto l'establishment greco riuscì a fare furono questi progetti su cento persone in cui giravano un sacco di soldi.

Dimitri Ziomas deve mandarmi l'ammontare esatto ma io ricordo che fossero 1,360,000,000 di dracme che, all'epoca, erano moltissimi soldi.

Cioè questi progetti dell'84-89?

No, per la Misura 1. I finanziamenti erano destinati agli ostelli. Come ti dicevo questi "splendidi" psichiatri greci, amici di Stefanis, si erano organizzati in ONG per ricevere questi finanziamenti. Per il progetto all'interno dell'ospedale. Per la Misura 2, invece, erano stati stanziati solo 460,000,000 dracme per 365 persone, cioè per i reparti 11 e 16, i reparti più brutti in assoluto di cui Theodoros era diventato direttore.

Il reparto 16 ospitava i casi più gravi, ed era il reparto in cui lavorava Iannis Lukas. Questo la dice lunga sulla quantità di lavoro che fu necessario per finanziare questo progetto, anche perché poi, in Commissione Europea, Henderson che aveva più potere, era infondo un conservatore., uno psichiatra tradizionale, che poco capiva

di deistituzionalizzazione.

Allora, questa Misura 2 viene finalmente finanziata. Poi che succede?

Sì, la Misura 2 venne finalmente finanziata. Theodoros attivò questo programma, e noi italiani entrammo a far parte del progetto. Nel gennaio del 1991 andai a lavorare lì. Questi custodi ci guardavano e non riuscivano a capire perché dei medici e psicologi lavorassero concretamente con i malati, entravamo nei bagni, nella mensa, ovunque.

Chi eravate da Trieste?

Nel primo gruppo fummo io, Savina Rauber, Chiara Strutti, Piero Specia e Cesare Zago, ma Savina e Chiara dopo sei mesi andarono via e vennero Gelsomina Ciarelli e Marco Lussetti, che rimasero circa due anni e che contribuirono moltissimo al lavoro di deistituzionalizzazione, soprattutto collaborando con la costruzione della cooperativa agricola. In seguito vennero Gianugo Fabris, Gianni Bearzot, Marina Colia e Isabel Marin. Il primo gruppo arrivò in gennaio, e arrivarono anche cinque Olandesi mandati dal loro capo, molto ammanigliato alla Commissione Europea sul piano politico, ma non accreditato sul piano tecnico-scientifico, perché era un conservatore anche lui. Diciamo che un po' di "colonialismo" si è più che mescolato.

Gli Olandesi erano per lo più infermieri psichiatrici che lavoravano nei manicomi.

Sì, uno di questi era venuto e mostrava agli operatori come legare bene i pazienti per evitare che ci fossero problemi. Mi venne una crisi isterica e gli chiesi immediatamente di fermarsi. Poi, però, c'erano dei ragazzi olandesi come Matilde, Carolina, Heineke, Ari e altri – vorrei che tu riportassi i loro nomi- che erano bravissimi e che lavoravano

con noi proprio sui principi della deistituzionalizzazione. Carolina è rimasta per sempre sull'isola, ha sposato un greco e ha continuato a lavorare con le cooperative nate dall'opera di apertura dell'ospedale psichiatrico. Carolina è tutt'ora lì. È giusto dare loro un riconoscimento perché abbiamo lavorato benissimo insieme, c'erano addirittura dei ragazzi che ci chiedevano di non dire nulla al loro capo perché la sua linea era unicamente di umanizzazione del manicomio.

Voi arrivate là, salutate tutti, arrivate davanti a questo girone dantesco e da dove avete cominciato?



Prima di tutto abbiamo discusso fra di noi perché non eravamo d'accordo su come noi, dell'équipe italiana, dovessimo intervenire. Theodoros chiese, con grande delicatezza, che entrassimo nei reparti. Il primo grande problema fu proprio quello di interpretare il nostro ruolo a Leros. Non eravamo cinque supervisor degli operatori che lavoravano là. Non era proprio pensabile intervenire in quel modo. All'inizio non ci vedevano di buon occhio, nemmeno i ragazzi del progetto greco. A Theodoros, veniva chiesto ripetutamente perché avesse coinvolto degli stranieri nel programma. Lui dovette spiegare più volte che si trattava di una condizione importante perché il programma fosse implementato, e anche perché era importante che, soprattutto gli italiani, lavorassero lì con tutto il loro know-how sul processo di deistituzionalizzazione. E poi ci fu una questione pesante fra di noi. C'era chi voleva avere un rapporto diretto con il Presidente dell'Ospedale bypassando la direzione di Theodoros, soltanto perché eravamo tecnici inviati dalla comunità Europea e qualcuno pensava che potesse essere più incisivo con l'Amministrazione, dimenticandosi che eravamo una équipe aggregata alla Misura 2, ma il problema non era formale; era un errore strategico gravissimo. L'amministrazione era fortemente ostile al progetto e non voleva altro che infilarsi fra di noi ed esautorare Theodoros, togliendogli di fatto potere. Era invece fondamentale essere compatti e rafforzare il direttore del Programma e agire senza dare spazio a chi invece tento' di manipolarci in tutti i modi, cercando di dividerci per indebolirci.

Quanto tempo avevate per lavorare? Quanto tempo avevate da progetto, da finanziamento?

Il primo progetto ebbe una durata di due anni. Poi fu rinnovato per ulteriori due anni ed esteso a tutto l'ospedale e prolungato per altri sei mesi. Parliamo della Misura 2. La Misura 1 fu implementata in pochi mesi, furono scelte le persone più funzionali e

portati negli ostelli. A noi ci lasciarono, come ti dicevo, altre 1200 persone.

So che conoscevate già il luogo e che c'eravate già stati, almeno tu. Però, arrivi là, con la tua valigia, ti guardi in giro e ti chiedi: "E adesso? Da dove comincio? Che cosa faccio?"

Ti assicuro che è stato complicatissimo. Tra l'altro non conoscevamo il greco, e non è una cosa da poco. Chiara lo parlava un po', anche Cesare. Pertanto, in pochi mesi dovvemmo imparare anche questa lingua. Per fortuna a Leros moltissimi parlavano anche un po' di Italiano. Il problema principale era comunicare con gli internati perché gli internati non parlavano. Solo uno su dieci o uno su venti parlava. Gli altri ti guardavano solamente. Quando entravi nel reparto, eri inesistente. A loro non importava di chi entrasse o non entrasse. Per loro esisteva il nulla, esistevano il freddo, il caldo, la fame e la sete, l'indifferenza degli altri che li avevano considerati da sempre cose .

Come hai letto nel numero precedente di Sconfinamenti, nell'intervista di Franco, lui dice che queste persone erano state portate, dalla gestione dell'ospedale, ad uno stato quasi pre-umano. Confermi?

Pre-umano è dire poco. Non so nemmeno io cosa fosse. Non hai idea dell'emozione e dell'esperienza che abbiamo vissuto rispetto alla capacità di un individuo di recuperare. Abbiamo visto, prima di tutto, la capacità di sopravvivenza, poi la capacità di recuperare un barlume, una luce di intelletto, di umano, di emozioni che riaffioravano, di affettività che cominciava a legarci gli uni con gli altri. Una delle cose più significative che ho visto a Leros è stata la capacità di un individuo di recuperare se stesso. Ho capito quanto una relazione umana possa riuscire a tirare

fuori quello che di umano ancora c'è nell'altro. E ti assicuro che è straordinario.

Bisognava, però, recuperare anche la fiducia nelle persone. Dopo aver ricevuto un sacco di botte, un sacco di privazioni, non è facile.

Quando entravamo, noi eravamo il nulla, eravamo inesistenti, invisibili. Molti si ritraevano. Pertanto era fondamentale stare nel reparto. Noi dovevamo dare l'esempio, dovevamo rimboccarci le maniche, andare noi prima di tutti gli altri, come il pifferaio magico. Noi dovevamo suonare il piffero, e tutti gli altri dietro. Sono state esperienze incredibili. All'inizio non sapevamo come comportarci. Arrivammo a gennaio. Nel reparto 16 erano tutti nudi, mentre all'11 solo la metà lo erano. A gennaio faceva freddissimo. Noi avevamo dei piumini addosso. I pazienti, vestiti di stracci, erano tutti riuniti attorno ad una stufetta a legna che non veniva nemmeno sempre avviata. Erano morti di fame, di freddo, con i piedi violacei.

Erano nudi perché rifiutavano di vestirsi o perché non venivano vestiti?

Questa è una lunga storia, i motivi erano molti. I responsabili dei reparti non davano loro i vestiti perché venivano considerati proprietà dell'ospedale, a volte questi vestiti venivano sporcati, stracciati etc. Con il tempo si creò l'abitudine di non fornirli, per paura di essere considerati responsabili dei danni. E comunque le forniture erano insufficienti. Così nel corso degli anni, si radicò questa terribile consuetudine di non vestirli. Per non dire che questi vestiti, soprattutto i piumini in donazione, misteriosamente sparivano... ma con il tempo tutti ebbero il loro piumino.

I custodi che rapporto avevano con voi? Erano ostili?





Reparto donne / foto di Marina Colia

Apparentemente erano indifferenti, non ostili. All'inizio parlavamo moltissimo con loro, spiegavamo loro che cosa avremmo fatto. Spiegavamo loro che non volevamo che perdessero il lavoro, che sapevamo che gli internati erano ricoverati in quella struttura da 40 anni, che non avevano più nessun legame con la terra d'origine, ma che sarebbe stato importante migliorare le loro condizioni e iniziare a farli vivere bene. Inizialmente noi lavorammo sugli internati e mano mano ci trascinavamo dietro i custodi, con attenzione, perché la situazione era molto delicata anche con loro. Queste persone erano pescatori, caprai, muratori, tagliapietre. Molti di loro, quando era stato creato l'ospedale a Leros, erano tornati dall'Australia, finalmente a casa loro per lavorare. Quell'ospedale aveva significato tanto per loro. Lavoravano per l'ospedale psichiatrico e per il PIKPA.

Il PIKPA era un centro per bambini che dipendeva dal Ministero PRONIAS, dei Servizi Sociali, dal Ministero della Sanità.

C'era anche un internamento infantile?

Sì, terribile. Ormai i pazienti nel Pikpa erano grandi, tutte persone con gravissime disabilità. Erano anche persone gravemente deformati. Non mi sento di definirli "mostri", come li chiamavano comunemente nell'isola, ma ti assicuro che quando entrai mi trovai di fronte a delle scene incredibili, inaccettabili, con tante persone legate. Mi veniva da urlare, da piangere, la rabbia di come fosse potuto accadere tutto questo mi assaliva. Uscii e per scaricarmi cominciai a lanciare pietre in mare e a cantare a squarciagola canzoni di Libertà. Erano momenti di emozioni fortissime.

Questo non era il vostro lavoro, però. Voi avete solo visitato il PIKPA, giusto?

Esatto, noi lo abbiamo solo visitato. Abbiamo chiesto più volte che si intervenisse al

PIKPA ma il finanziamento era destinato unicamente ad alcuni reparti dell'ospedale. Il finanziamento riguardava solo i reparti 11 e 16, dove era direttore Theodoros. Fu solo più tardi che il progetto si allargò all'intero ospedale.

Questo cronario c'è ancora o è stato smantellato?

Il PIKPA è stato ristrutturato. Sono rimasti pochi bambini che ora vivono abbastanza bene. Sono stati creati anche dei piccoli appartamenti per madri e figli. Anche per quanto riguarda l'ospedale psichiatrico furono creati degli appartamenti all'esterno della struttura, così come tante piccole strutture all'interno dell'area ospedaliera, dove le persone andarono ad abitare in gruppi di 8 o 10 persone. Come ti ha già detto Theodoros, il suo dispiacere fu che, nel 1999, avrebbe voluto chiudere tutto, ma le cose dipendevano anche da altri medici che negli anni poi erano venuti a lavorare.

Torniamo a quando voi eravate appena arrivati.

Sì, quando abbiamo cominciato eravamo una cinquantina di operatori agguerritissimi, capisci dovevamo farcela.

Lasciami tornare un po' indietro. È come se tu avessi portato il giornale, ma anziché in una periferia di una città, in un luogo molto peggiore. Era come se tu arrivassi nuovamente lì con il giornale, ti ricordi?

Sì. Noi del gruppo italiano eravamo molto rispettati, ma, al di là del rispetto, il problema era come questo rispetto potesse trasformarsi in fatti concreti e lavoro quotidiano di trasformazione; questa era la vera sfida. Io, personalmente, entravo armata di tavolette di cioccolata e di sigarette ogni giorno. Entravo nel reparto ed

iniziavo a distribuirle ai vari pazienti. Alcuni non si avvicinavano e non prendevano né le sigarette né la cioccolata. Pensa te. Niente, nemmeno le sigarette accettavano.

Stiamo parlando di uomini o anche donne?

Erano uomini. Noi stavamo nei reparti maschili. C'erano alcuni pazienti più giovani che mi guardavano, tipo Kostàkis. Era rovinatissimo, un grave ritardato ma più affettivo di altri. Era quello che si avvicinava di più. Poi, all'inizio, c'era Jannis che mi creava una tensione terribile perché era completamente nudo e si masturbava in continuazione, ventiquattro ore su ventiquattro. Era terribile, dovevo vincere l'imbarazzo. Una mattina arrivò e lo vidi con dei lividi ai piedi. Non riuscivo a capire, ma, ad un certo punto, vidi che si trattava di lividi stretti e lunghi. Non erano i tipici piedi violacei degli altri. Era stato picchiato con un bastone. Persi le staffe, fu l'unica volta che mi capitò, cominciai ad urlare chiedendo chi lo avesse picchiato, che invece di picchiarlo avrebbero dovuto lavarlo, vestirlo, e fare in modo che lui si sentisse meglio, la sua era una terribile provocazione per cercare attenzione. Il giorno dopo lo trovai lavato e vestito e da allora iniziò un lungo lavoro di riabilitazione e una importante collaborazione con i custodi. Alcuni di loro divennero bravissimi con lui e compresero a pieno il senso del lungo lavoro che stavamo svolgendo.

Eh sì, perché questo processo di ri-umanizzazione, di recupero di luce, non succede certo in due giorni.

Quindi inizialmente mi confrontai con i filakès. Dissi che avevo qualche difficoltà ad avvicinarmi ma che, insieme, l'avremmo preso, e curato e così con il tempo non si sarebbe masturbato, era una pura provocazione la sua. Ogni giorno, veniva lavato , vestito e portato a passeggio. Nel giro di due mesi lui smise di masturbarsi. Jannis

era uno di quelli che, nelle foto di Antonella, era con le mani attaccate alla rete del cortile. Ho anche alcune foto di lui in cui è ben vestito. In una foto c'è lui che lavora con me per fare gli addobbi di Natale. Lo abbiamo completamente recuperato. Lui non aveva mai parlato. Dopo un anno si avvicinò e mi disse una parola sottovoce. Io non riuscii a capire, perché muoveva un po' le labbra ma non emetteva suoni. Chiamai Theodoros e gli chiesi se capisse quello che stava cercando di dire, ma Jannis con lui non parlava. Mi diceva questa parola quando ero sola. Ad un certo punto alzò la voce e mi disse: "S'agapo' ", ti voglio bene.

Non aveva il coraggio di dirlo davanti al medico.

No, davanti a nessuno, solo a me. Io gli dicevo: "Dai, tira fuori la voce. Non ti capisco", e lui tirava fuori la voce e me lo facevo ripetere più volte. Immagina che emozione che provavo.

Ma lui era solo uno. Ce n'erano altre centinaia.

Io posso raccontarti tutto quello che vuoi, ma passeremmo i giorni e i mesi a raccontare. Lo farò nel mio libro....Ce n'erano altri. Vabbè, c'era Kostàkis, che si metteva sempre tutta la mano nella bocca, difficile da fargliela togliere. Noi li portavamo fuori con i nostri motorini, ce li attaccavamo dietro. Alcuni si tenevano molto bene, ma Kostàkis era un caso disperato. Kostàkis non si teneva sul motorino e allora prendevo un fazzolettone grande grande e, per paura che cadesse, glielo giravo sulla schiena e me lo attaccavo davanti, come si fa con i bambini. Un giorno una signora si avvicinò, con un'aria molto scontroso, e mi disse: "Ma tu perché porti fuori queste persone, questi mostri?" Io la guardai e le risposi: "Guardatevi allo specchio, non siete più mostro di lui nel dire queste cose?". Me ne pentii, ma a

volte eravamo proprio sotto pressione. Noi parlavamo molto con gli isolani, ma a volte eravamo anche stanchi. All'inizio eravamo attaccati da tutte le parti. Lei rimase senza parole, ma la frase andò a buon segno, perchè poi cominciò a salutarci e non disse mai più cose cattive. Io, ogni giorno, portavo Kostàkis a Platanos, gli compravo un gelatone enorme e lui se lo mangiava tutto quanto. Poi invece con il custode suo amico portavamo Jannis nelle taverne, ormai mangiava perfettamente con le posate, come tutti gli altri. Era così commovente, tu non puoi immaginare. Con il tempo gli abitanti dell'isola collaborarono e poi riuscirono anche ad amarci.

Si lavorava anche per questo nei reparti, nel senso che davamo da mangiare ai pazienti aumentando il tempo dedicato al pranzo, da 3-4 minuti a 15-20 minuti, riuscimmo ad inserire la forchetta – loro avevano solo il cucchiaino - e, all'ultimo, riuscimmo anche ad inserire i coltelli. Veniva insegnato loro a vestirsi, a lavarsi, a farsi la barba, insomma qualsiasi cosa che avesse a che fare con la cura del proprio corpo ed altro. Finalmente poterono bere acqua potabile. Eh si anche questo...

C'era un ragazzo straordinario, Lele che io ho ritrovato, uno degli operatori di Leros, perché poi furono presi anche una ventina di ragazzi di Leros a lavorare all'interno dell'ospedale. Questo fu molto importante; non erano dei professionali ma erano dei ragazzi giovani che avevano una buona capacità relazionale, alcuni erano straordinariamente bravi, portavano dentro tutto il buon senso della normalità del vivere, come d'altronde facevamo tutti noi, certuni hanno fatto un lavoro enorme nel vestire gli internati, nel portarli fuori. Alla fine si faceva a gara per chi fosse il più bello. Gianugo vinceva sempre. Vestiva una persona a lui molto cara in maniera incredibile, tutto di bianco, con il papillon o il foulard di seta. Era bellissimo non era certo un burattino, gli piaceva moltissimo. Cercavamo di vestirli così come a loro piaceva, nel '94, quando ottenemmo la libertà di comprare nei negozi, gli insegnammo a scegliere i vestiti e le scarpe.

Come già sperimentato a Trieste e in altri luoghi, la festa è stata uno strumento importante...

Certamente, abbiamo organizzato molte feste, all'inizio con piccoli numeri, poi con centinaia di persone provenienti da tutta l'isola. Erano momenti nei quali ognuno poteva contribuire a modo suo e dunque finalmente esprimersi dopo decine di anni di silenzio, di abbandono. Chi suonava di nuovo uno strumento dopo tanto tempo, chi rispolverava danze tradizionali dimenticate, chi si vestiva per l'occasione... attraverso questi piccoli-grandi eventi sociali si poteva assaporare un modo diverso, migliore di vivere e lavorare.



Ci sono stati due episodi importanti che riguardano le feste: una grande festa fu organizzata in occasione della Pasqua, alla quale prese parte l'allora Ministro della Sanità del nuovo governo del PASOK, dopo le elezioni del '94. Il laboratorio di teatro che era stato messo in piedi con l'aiuto di Lambros un medico specializzando appassionato di teatro e operatori e volontari dei nostri gruppi di lavoro, mise in scena una intensa rappresentazione che si concludeva con uno sketch che riguardava una "liberazione" collettiva. Il Ministro si commosse e si coinvolse a tal punto, da entrare in scena lui stesso al grido ripetuto di Libertà! Ah sapessi, quante storie. Una prima bellissima festa si era svolta sulla spiaggia di Xirocampo, fuori dall'ospedale. Oltre agli internati, vi presero parte molti guardiani assieme ai loro familiari; insomma fu un evento straordinario per l'isola. Circa trecento persone ballarono e cantarono insieme tutta la notte senza il minimo problema e il sindaco, fino a quel momento titubante nel concedere l'apertura di nuovi gruppi appartamento sull'isola, ne fu molto favorevolmente impressionato.

A proposito di musica, c'è un episodio noto che riguarda un violino...

Sì, il violino di Dimitri. Una storia che ha fatto il giro di tutta la Grecia e del mondo. Dimitri era uno delle centinaia di internati a Leros, ormai anziano, una persona silenziosa e molto riservata, anche dopo i primi nostri interventi di "umanizzazione" dell'ospedale, prima della sua completa apertura. Si vedeva però che era una persona di una certa cultura, ma poco o nulla sapevamo della sua storia, se non che forse era stato un musicista. Una sera, durante una delle feste di inaugurazione di un gruppo appartamento, c'era una piccola orchestra che suonava brani tradizionali per far ballare i molti partecipanti. Dimitri si avvicina ad uno dei suonatori e con mossa decisa, gli sottrae il violino che stava suonando. Cala il silenzio, ma tra l'enorme stupore generale Dimitri incomincia a suonare come non aveva fatto per almeno

trent'anni, con scioltezza ed espressività, come non avesse mai smesso. Il violino naturalmente fu restituito e successivamente si decise di accompagnarlo ad Atene per comprarne uno suo. Fu una giornata incredibile, tra molti negozi di musica dove quella persona, persa nel nulla del manicomio per tutto quel tempo, si intrattenne a discutere dottamente di strumenti e di spartiti con i commercianti, che lo trattavano come un vero professore d'orchestra! Fu accompagnato in questo percorso dalla sua operatrice. Si chiama Krisa e ancora si commuove quando racconta questa storia. La storia ha un epilogo comico: parecchio tempo dopo, Dimitri venne una mattina in ospedale dal gruppo appartamento dove ormai viveva stabilmente con un occhio nero; glielo aveva fatto fatto un suo compagno di abitazione, stanco e stufo di non poter più dormire la notte a causa di questo benedetto violino, suonato appassionatamente per 24 ore. Chi lo staccava più dal suo violino.

Come concluderesti questo dialogo, che bilancio ci offri?

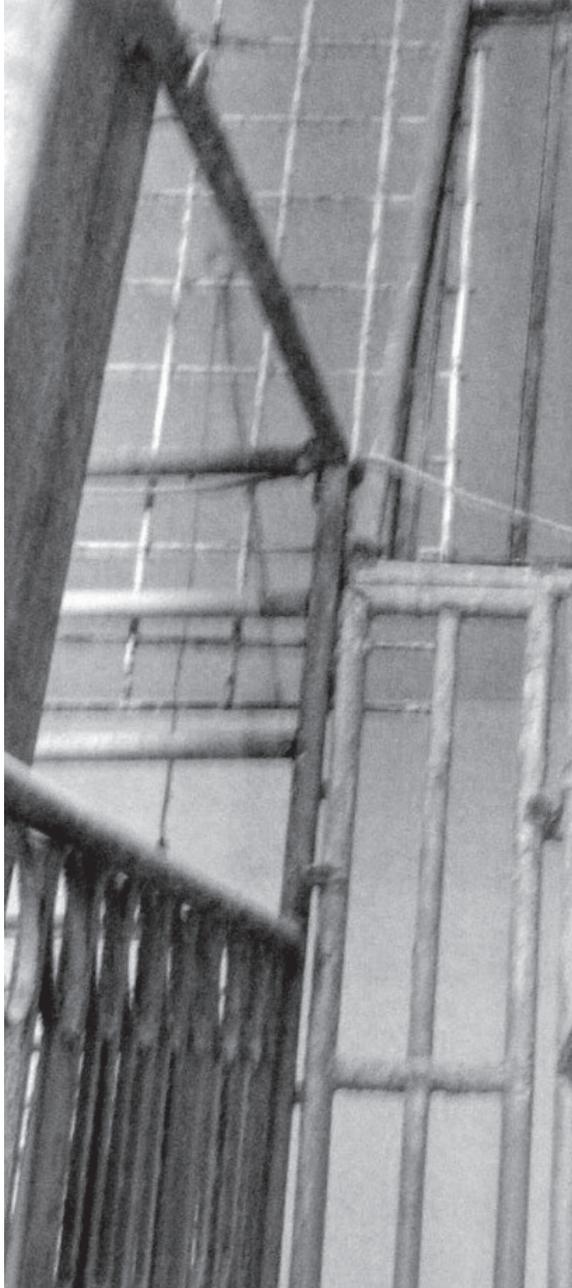
Un'esperienza scientifica ed umana unica, un'emozione irripetibile che mi ha e ci ha coinvolto sotto molti aspetti, da quello affettivo a quello umano da quello professionale a quello romantico e rivoluzionario. La dimostrazione che la volontà politica, l'entusiasmo operativo e l'impegno di persone che ci credono e sono determinate, può trasformare e rendere migliore il Mondo. E tutto questo è possibile in qualsiasi altro Manicomio e Luogo del Pianeta Terra.

NISI' parte seconda

FACCIO LO PSICOLOGO

(e riparo ruote bucate)

Colloquio con
Cesare Zago,
psicologo, direttore
del Distretto Sanitario 1
dell' ASUITS.





Gli altri tuoi compagni e, soprattutto, compagne delle avventure di Leros mi hanno raccontato che tu, all'epoca, grazie anche alla tua stazza fisica, eri "l'uomo di fatica" tra le altre cose. È vero?

Non so che cosa significhi "uomo di fatica". Diciamo che la mia storia con Leros è nata un po' in anticipo rispetto al progetto, perché ero già stato a Leros per un incontro quando lavoravo all'ospedale psichiatrico di Dafni, ad Atene.

Quindi tu lavoravi prima a Dafni e poi sei andato a Leros?

Sì, io sono stato per la prima volta in Grecia per lavoro nel 1988, sempre per un progetto della Comunità Europea che si teneva presso l'ospedale psichiatrico di Dafni, che è l'ospedale psichiatrico principale di Atene. A quei tempi ospitava quasi duemila pazienti. Lì avevo sentito parlare dell'ospedale psichiatrico di Leros. Poi, nell'estate del 1989, si era tenuto un incontro sull'isola dove erano intervenuti numerosi psichiatri greci (una ventina più altri operatori), oltre a Franco Rotelli e Pirella, anche loro già a conoscenza della storia dell'isola di Leros.

È stato quel famoso convegno dove hanno mostrato le foto scioccanti di Pizzamiglio?

No, prima. Questo incontro si è tenuto in estate, in luglio o agosto, anche se non ricordo le date esatte. Ricordo che era estate perché eravamo accaldati. Il convegno di cui parli tu, invece, si è svolto ad ottobre o novembre. Questo incontro si è tenuto a Leros, proprio nel reparto 16, il reparto tenuto nascosto dalle varie documentazioni. Si trattava del reparto dei cosiddetti "sudici e nudi", situato nel perimetro dell'ex base militare italiana, un chilometro all'interno, invisibile anche alle varie commissioni europee. All'interno di questo reparto, non so se vi hanno già raccontato, in un cortile

con uno scavo di poco più di un metro (1,20 m – 1,30 m) rispetto al livello terra, venivano portati di mattina i pazienti dagli stanzoni in cui dormivano, venivano lavati con le canne, veniva lanciato loro del cibo dall'alto, e loro mangiavano per terra senza nemmeno l'uso delle mani perché le mani servivano a cacciare gli altri internati che si avvicinavano. La riunione era stata organizzata da Iannis Lukas, che già lavorava lì, per iniziare a pensare a che cosa si sarebbe potuto fare per Leros. C'erano già alcuni interventi di volontariato messi in atto da un gruppo di psicologi di Kostas Bairaktaris, professore della facoltà psicologia di Thessaloniki, e da alcuni volontari olandesi. Quando sono arrivato, nel dicembre del 1990, conoscevo Iannis Lukas. In quel reparto (il 16) non ci voleva andare nessuno. I progetti finanziati dalla Comunità Europea per Leros erano due. Il primo prevedeva l'intervento di dieci équipes greche, per decongestionare l'ospedale e portare nei territori d'origine almeno un centinaio di persone. Nessuno, però, voleva allontanare i pazienti dal reparto 16 perché si trattava di pazienti con diagnosi non prettamente psichiatriche, ma per lo più cerebrolesioni o ritardo in varie forme. Il secondo era quello stanziale con la partecipazione delle équipes olandese e italiana.

Quindi disabilità?

Sì, disabilità. Siccome io ero giovane ed avevo ancora degli ideali - adesso ne ho molti meno, sono molto più concreto - volevo dimostrare che era possibile attuare una deistituzionalizzazione anche con pazienti di quel tipo. È per questo motivo che poi, alla fine, ho iniziato a lavorare nel reparto 16 dove ho incontrato anche persone con disabilità neuro-motorie. Io le sollevavo, le mettevo sulla carrozzina, le lavavo, le spostavo. Ecco forse il perché della mia descrizione come "uomo di fatica" del progetto.



ex laboratorio di ceramica (2012)

È vero quello che diversi mi hanno detto, e che attualmente è ancora più vero, che in realtà gli altri manicomi greci, in particolare quello di Dafni, non erano particolarmente diversi dalle condizioni in cui si viveva a Leros?

Anche in questo caso bisogna essere corretti e misurare le affermazioni. Sicuramente il livello degli ospedali psichiatrici greci era molto basso. Per "basso" intendo con un'attenzione alle persone, con pratiche ed aspetti igienico-sanitari che certamente nei manicomi tedeschi e olandesi non si trovano. Devo però dire che non tutti i reparti presentavano lo stesso livello di degrado. Gli ospedali psichiatrici hanno questa "bellissima" caratteristica: più ci entri dentro e più vedi il peggio, come nei gironi danteschi. Se vai nella parte accettazione, ricoveri urgenti, e degenze brevi, in quei reparti i cui nomi iniziano con "alfa", "beta", eccetera, trovi condizioni igienico-sanitarie migliori, inesistenti a Leros, trattamenti più umani e pazienti meno istituzionalizzati e meno gravi – è difficile dire se meno gravi perché meno istituzionalizzati o meno gravi in assoluto. Per esempio, a Dafni c'era un reparto dove nessuno psichiatra voleva entrare, solo gli infermieri. Parlo del 1988/89, all'epoca in cui lavoravo lì. Quando dovetti andare a visitare il reparto, con Lepa Mlagenovich se non ricordo male, per capire quali fossero le condizioni al suo interno, nessuno psichiatra ci voleva accompagnare. Alla fine, dopo una certa insistenza da parte nostra, una giovane psichiatra ci accompagnò ma non si distaccò da me per tutta la visita.

Le hai fatto da scudo umano.

Sì, le ho fatto da scudo umano. Le condizioni erano quelle del reparto 16. I pazienti erano nudi, sulle finestre, erano legati con le catene, erano sporchi, in condizioni disumane. Questo era un reparto per adulti, ma ne esisteva anche uno analogo per

adolescenti. Ricordo di un giovane con la catena al collo, attaccato al muro, come un cane. Non si poteva muovere. Noi lo abbiamo preso in carico, lo abbiamo fatto uscire, lo abbiamo portato nei bar. Persino il giornale di Atene ci ha dedicato una pagina per mostrare il prima e il dopo. Conservo ancora l'articolo.

A Leros, invece, la condizione di degrado era globale, presente in quasi tutti i reparti, anche nella parte femminile. Poi c'era il PIKPA che non rientrava nell'ospedale psichiatrico ma che era una cosa altrettanto terribile di cui non so se qualcuno te ne ha parlato.

Ma non è stato oggetto del vostro intervento?

No, ufficialmente no. Avendo però al 16 degli internati con problemi neurologici, muscolo-scheletrici e disabilità in generale, siccome era attivo un gruppo di intervento greco con alcuni fisioterapisti presso il PIKPA, ho chiesto loro una collaborazione per poter capire professionalmente cosa fare su questi aspetti.

Per non fare danni.

Esatto, per non fare danni e per avere anche un supporto tecnico. Nella équipe che lavorava al 16, anche io avevo dei fisioterapisti del progetto che, però, non avevano l'esperienza di quelli che lavoravano al PIKPA, molto competenti, con studi e professionalizzazioni anche all'estero. Pertanto, andavo da loro e loro venivano da me. C'era una sorta di collaborazione, soprattutto con uno di loro che si chiamava Iorgos. Iorgos aveva studiato in Svizzera e secondo me era molto bravo; dava dei consigli ai miei fisioterapisti greci. Al PIKPA Non è stato un intervento nostro ma c'era comunque un intervento in atto.

È un cronicario quello, no?

Sì, era un cronicario in cui entravano i minori. Poteva essere paragonato al Cottolengo in Italia, in cui entravi da bambino e poi ti spostavi. Fino a quando siamo rimasti, al compimento dell'età adulta, che poteva essere più o meno 18-20 anni, i pazienti venivano spostati nell'ospedale psichiatrico per adulti.

Quindi tu non sei andato da Trieste a Leros. Ci sei andato direttamente dalla Grecia. Il tuo viaggio è stato dal continente all'isola.

C'è stata un'interruzione fra un progetto e l'altro. Da Atene ci hanno più o meno cacciati a fine settembre, inizio ottobre del 1989. Il convegno di cui ti parlavo si era tenuto a novembre, anche se non ricordo le date esatte, ed io sono ritornato in Italia nel novembre del 1989. Era trascorso un anno. Sono passato da un progetto all'altro con parentesi in Grecia per un altro tipo di lavoro seguito finanziato dall'Istituto di Ricerca di Parigi che legava confrontava cinque realtà europee (Grecia, Italia, Francia, Spagna e Portogallo) di buoni servizi. Sono tornato anche nell'estate del 1990. Diciamo che ho frequentato la Grecia e poi sono tornato per il progetto di Leros nel dicembre del 1990. Tutti gli altri sono arrivati a partire da fine gennaio, inizi di febbraio del 1991. Io, però, ero già là, ospite di una delle équipes di intervento, quella di Stelios Stylianidis, marito di Chiara Strutti, che era presente a Leros già da un mese, da novembre, per iniziare questo progetto di decongestionamento dell'ospedale psichiatrico di cui ho parlato prima. Frequentavo praticamente tutte le équipes greche per coinvolgerle in questo discorso di parziale trasferimento della nostra cultura nei loro interventi. Ho trovato abbastanza risposte positive da parte loro. Poi loro si sono limitati a creare, sul loro territorio, dei gruppi-famiglia - chiamiamoli così - con dieci persone al massimo. Con i soldi del progetto hanno creato un dieci gruppi-appartamento di medie dimensioni.

Numeri minimi, insomma.

Sì, ogni gruppo contava circa dieci persone. Poi, il nostro progetto è iniziato a partire da gennaio-febbraio del 1991. È arrivata anche Carlotta. C'erano Savina Rauber, Piero Specia e Chiara Strutti. Poi sono arrivati Gelsomina Ciarelli e Marco Lussetti, è andata via Chiara. Piero è rimasto per tanto tempo. Dopo qualche mese anche Savina Rauber è ritornata in Italia. Carlotta, Piero Specia ed io siamo stati un nucleo abbastanza stabile per i primi due anni. Poi sono andato via anch'io, e c'è stato un rimescolamento di persone che intervenivano.

Quindi tu sei rimasto là per quanto tempo?

Sono rimasto per circa 2 anni, dal dicembre 1990 alla fine del 1992.

Mi hanno detto in molti che quelli sono stati gli anni più difficili, dove si è lottato di più. La svolta è arrivata dopo le nuove elezioni. L'intervento del PASOK risale al 1994-1995.

Sì, sono stati gli anni più duri ma non solo per una questione politica. Tieni presente che, quando siamo arrivati a Leros, la popolazione era molto coinvolta nell'ospedale psichiatrico. L'isola contava circa 7000 abitanti, e 1000 lavoravano all'interno della struttura, oltre a quelli coinvolti più indirettamente, responsabili di forniture ed appalti di servizi per l'ospedale. Più o meno un membro in ogni famiglia aveva a che fare con l'ospedale psichiatrico. Avendo assistito all'allontanamento dalla struttura di un centinaio di persone, ci vedevano come quelli che volevano portare loro via il lavoro. Non era solo una ragione politica ma un'opposizione culturale ed economica, oltre che politica, al nostro intervento. Se uno ti dice di scendere dal

taxi perché sei uno di quelli che vuole portargli via il lavoro, la ragione politica non c'entra nulla. È stata dura, è stato difficile farsi accettare, è stato difficile convincere le persone e gli operatori, soprattutto all'interno del reparto 16, che sarebbe stato possibile intervenire su quei pazienti, perché a loro era sempre stato detto che quei pazienti erano irrecuperabili. Non sto parlando di infermieri, sto parlando di persone neanche diplomate a cui era sempre stato detto che quei pazienti non sarebbero potuti andare da nessun'altra parte nella vita. Poi improvvisamente arriviamo noi che, invece, sosteniamo il contrario, che cerchiamo di fare qualcosa, che li portiamo fuori, eccetera. Un altro problema riguardava il contagio, inteso nel senso di follia contagiosa, privo di qualsiasi scientificità. Le condizioni igienico-sanitarie, però, erano talmente estreme che non era follia pensare al contagio, quello biologico da virus o batteri. C'erano anche malattie parassitarie. Ricordo le prime volte in cui sono uscito con qualche paziente. Nei locali ci davano i bicchieri di plastica, pulivano subito le sedie, ci mandavano via, la gente non si sedeva dove ci eravamo seduti noi. Lo stesso accadeva anche nei locali interni al manicomio. Nella cucina e nell'infermeria, ad esempio, ai pazienti era vietato entrare. Qualcuno effettivamente aveva problemi infettivi e questo aveva chiaramente creato una distanza fra gli operatori e i pazienti.

Quindi venivano considerati quasi alla stregua di quelli che nel '500-'600 erano gli appestati?

Sì, erano considerati gente irrecuperabile con cui non era possibile fare nulla, e gente anche pericolosa in certi casi. Per esempio, nel reparto 16, gli infermieri, i cosiddetti filakès, i guardiani, avevano i bastoni.

Ma solo al 16 o anche in altri posti?

Spitzname 87
- 87

Spitzname 87 5-4-85

Spitzname 87 5-4-85
Spitzname 87 5-4-85
Spitzname 87 5-4-85

Spitzname 87

Spitzname 87 5-4-85

Spitzname 87
Spitzname 87
Spitzname 87
Spitzname 87

Spitzname 87 5-4-85

Spitzname 87

diario quotidiano di un reparto (circa 150 persone) / foto Marina Colia

Απειρή Νοσοκομίου 6-4-85

Απ. Απριλ 88
Απ. Απριλ 88
Απριλ 88
88

Τα, Ένε Έξοχης με ΜΙΤΙΣΗ ΔΕ ΤΩ
Την ισαι το Τραδωτη
Η Νοσηρ Ένε Βαση της Καστριαν
Παφισαν


Απογευματινή Νοσοκομίου 6-4-85

Απριλ 88
Απριλ 88

Νοσηρ, εμης βαση ~~την~~ της
Νοσοκομίου, και της νοσηρ φορησαν

Απριλ 88
88

Καταδραστη
Νοσηρική Νοσοκομίου 6 4-85

Γενικό ή ασθένειες επηρεασαν χαλα
Γιαννουκας

Devo dire che non ricordo di averli visti altrove. Non ricordo di aver visto dei bastoni. Però, magari, sopra gli armadi qualcosa poteva esserci. Al 16, invece, giravano tranquillamente.

Si, come qua giravano con i mazzi di chiavi attaccati alla cintura. Quello era un segno di potere degli infermieri.

Il bastone serviva come segno di potere ma anche come strumento di punizione. Non era solo un elemento simbolico. Al 16 lo usavano veramente. C'era un allettato completamente bloccato a livello della colonna vertebrale, che non piegava neanche le gambe. Cercavamo di muoverlo ma era molto rigido, a parte le mani e la testa. Sono andato a leggermi la cartella clinica con calma perché era scritta in katharévousa, la lingua dotta degli anni '60-'70. Negli anni '70 la cartella recitava "cerca di scappare, corre via", eccetera. Ad un certo punto c'è un buco, e la cartella riprende con "allettato, immobile". Le cause non vengono esplicitate. È facile fantasticare che qualche colpo alla schiena sia finito male.

E' difficile per persone che non hanno visto, che non c'erano, immaginare quale tipo di lavoro si potesse cominciare a fare con davanti centinaia di persone e soprattutto decine e decine di anni - trenta o quarant'anni - di degrado totale? In così pochi tra l'altro.

Relativamente pochi, perché nel reparto c'ero io, per un po' anche Savina Rauber, anche se non ricordo per quanto tempo è rimasta - non tantissimo ma neanche due giorni - oltre a sette o otto greci che avevano raggiunto l'ospedale proprio per il progetto. Poi c'era nel reparto di filakès con venti, venticinque persone più o meno, e Iannis Lukas che veniva ogni tanto per le riunioni, per coordinare le terapie.

Era, diciamo, il responsabile del reparto. Non era ancora primario, ma era l'aiuto-primario del reparto. Non era presente sempre perché seguiva tanti progetti, fra cui la cooperativa agricola. Sempre presenti, quotidianamente, eravamo io, questo gruppo di greci e, finché c'è stata, anche Savina. Poi c'era il gruppo di operatori ed operatrici filakès che piano piano si muovevano. Ricordo una scena che ha coinvolto uno zoccolo duro di cinque o sei guardiani. Con l'aiuto di questo lorgos, il fisioterapista svizzero, avevo iniziato a creare una palestra - anche se "palestra" è una parola grossa - un luogo separato con delle assi di legno, dove era possibile fare della fisioterapia. Avevamo acquistato, con i fondi del progetto, delle carrozzine per iniziare a spostare fisicamente i pazienti. Tutte le mattine mi trovavo le carrozzine con le ruote bucate. Allora prendevo il mastice delle biciclette, entravo nella stanza dei filakès e mi mettevo ad aggiustarle.

Quante erano?

Le carrozzine erano quattro. Quindi ogni sera bucavano otto ruote, ed io ogni mattina impiegavo mezz'ora, quaranta minuti per ripararle. Dopo un po' di tempo, quando non ne potevo quasi più e stavo per cedere, il capo di questi filakès, che si chiamava Panaiotis, mi chiese di parlare con me. Mi portò in una stanza e mi disse: "Ma tu, che mestiere fai in Italia?", ed io risposi: "Io faccio lo psicologo.". E lui precisò: "Qui gli psicologi stanno in una stanza e fanno i colloqui con le persone. Non ho mai visto uno psicologo aggiustare delle carrozzine". Ed io ribattei che per fare i colloqui con le persone è necessario metterle in condizione di potersi sedere e di raggiungere la sede del colloquio, e che, quindi, mancando queste condizioni, mi stavo preparando il lavoro. Lui mi guardò un po' titubante e poi mi chiese: "Ma quanti soldi prendi tu?", ed io gli dissi la verità, che ricevevo un rimborso spese dall'ospedale ma che prendevo anche un compenso dalla Comunità Europea - non prendevo tantissimo,

anche se per loro era molto. Lui mi svelò quale fosse il suo di stipendio. Mi ricordo che erano circa 900.000 lire. Gli feci capire che, con il nostro intervento, forse le condizioni in cui lavoravano sarebbero potute migliorare anche per loro. Lavoravamo per migliorare le condizioni dei pazienti ma anche quelle degli operatori.

E, oltretutto, quelle 900.000 lire non te le danno per bucare le ruote delle carrozzine.

Sì, quello non glielo dissi. Gli proposi di uscire un giorno con me e con uno di quei pazienti. Volevo mostrargli quanto fosse più bello lavorare fuori con gli stessi pazienti. Qualche giorno dopo uscimmo con un disabile in carrozzina. Panaiotis era imbarazzato, si vergognava.

Magari per paura di essere additato come quello che era d'accordo con chi rubava loro il lavoro.

Andammo a mangiare in una trattoria, e da lì lo zoccolo duro iniziò a sbloccarsi, anche se non fu mai collaborativo al massimo.

Quindi questo tipo era un rappresentante incaricato delle trattative?

Era il leader.

Come si chiamava?

Panaiotis.

Sarà ancora vivo?



Non lo so. Bisognerebbe chiedere a Iannis Lukas. La questione è che, non so se è per tutti così, ma per loro adesso è quasi un valore quello che abbiamo fatto.

A proposito, quando sei tornato a Leros? Questo tema del ritorno è un tema che ho percepito essere molto doloroso e difficoltoso per parecchie persone.

Io, dopo la fine del 1992, sono tornato nel 2007.

C'è gente che ha avuto il coraggio di tornare solo nel 2015. Ma perché?

Nel mio caso è entrata in gioco anche una condizione affettiva personale. Per me quei luoghi e quelle condizioni erano legati anche ad altri aspetti, non solo professionali. Mi sono riavvicinato poco per volta.

Più per questo aspetto personale o anche per la potenza dell'esperienza?

Per questo aspetto personale. Mi sono avvicinato facendo prima le ferie a Samos e poi, ad un certo punto, ho deciso di ritornare lì, e quando sono arrivato sull'isola non ho avuto esitazioni e sono andato subito all'ex ospedale psichiatrico.

Quello che rimaneva dell'ospedale psichiatrico.

Esatto.

Sono tornato e non ho avvisato nessuno. Sono arrivato di notte. La mattina dopo sono entrato in ospedale ed ho cercato subito Iannis Lukas, l'unica persona con cui potevo ricreare subito un rapporto. Mi ricordo che sono entrato nel primo reparto all'ingresso, che è una sorta di accettazione. La struttura funziona ancora come

ospedale psichiatrico per il Dodecanneso; esiste una sorta di "diagnosi e cura" dove tengono le acuzie e gestiscono moduli-respiro per i familiari, un concetto molto più moderno e molto più umano. Quando sono arrivato ho chiesto di Iannis Lukas. Mi hanno risposto che non era ancora arrivato e mi hanno chiesto che cosa volessi. Ho risposto che anni prima avevo lavorato in quell'ospedale. C'erano degli specializzandi in psichiatria che mi hanno riconosciuto, benché fossi un po' più vecchio, perché mi avevano visto in alcuni video. Questo mi ha fatto immensamente piacere perché è stato come se il tempo si fosse fermato. Sono successe delle cose strane in quell'occasione. Io non ho la stessa percezione di altri che ci sono tornati. Ad esempio, sapevo che bisognava ottenere un permesso. Sono andato quindi all'ospedale generale, dove si trova la Direzione, con il Direttore generale, per richiedere questo permesso. Sono entrato e mi sono presentato. Ho detto di essere lì perché avevo lavorato all'interno dell'ospedale anni prima. La signora mi ha chiesto se fossi "quello che era venuto da Trieste" ed io ho risposto di sì. Si ricordava di me. Ha preso il telefono, ha parlato un momento con qualcuno e mi ha detto: "Guardi, non c'è bisogno di nulla perché ho parlato con la Direzione e mi hanno detto che può andare senza permesso. L'importante è che non faccia foto nella base militare". Poi ha chiamato il portiere per avvisarlo. Sono rimasto veramente sorpreso.

Insomma, esiste ancora un'onda lunga, una traccia sull'isola.

Sì, esiste ancora una traccia di ricordi e di appropriazione di qualcosa che adesso per l'isola è positivo, anche se poi, tornando quando c'erano gli hotspot, il rapporto con l'istituzione e con le persone che ne fanno parte e che di vogliono nascondere le cose che non amano o quelle che non vogliono che tu metta in mostra era tornato ad essere difficile. Dipende dal momento e dalla situazione. Comunque l'esperienza dell'intervento, del progetto psichiatrico, è un'esperienza che l'isola



ex sala mensa (2012)/foto di Marina Colia

valuta positivamente: a dimostrazione la mostra di Antonella Pizzamiglio all'interno dell'ospedale, con le sue foto del luogo di vent'anni prima - quelle che sono adesso in mostra negli spazi del padiglione Z, all'interno del Parco di San Giovanni. Questa mostra è stata accettata, e questo è un valore importante.

Sì, anche perché ha una sezione del passato ma anche una sezione del presente dove le persone sono vestite normalmente, cucinano, eccetera.

C'è una valorizzazione del lavoro svolto, e se ne sono appropriati, giustamente. Era quello che dovevano fare. Ad un certo punto ci sono stati ventisei gruppi appartamento su un'isola di 7-8 mila abitanti.

Ci hanno anche un po' guadagnato affittando le case.

Il guadagno che prima era riservato a pochi si è riversato su molti isolani e anche il lavoro dei dipendenti dell'ospedale è migliorato.

Sì, ma oltre all'ospedale c'è stata addirittura una specie di valore aggiunto.

C'è stata una redistribuzione. Credo che il giro economico sia andato però via via riducendosi perché la popolazione psichiatrica si è ridotta a sua volta, per ovvie ragioni anagrafiche ma, mentre prima era nelle mani di pochi, ovvero i vari fornitori, dopo si è maggiormente diffuso. Si era iniziato ad acquistare nei negozi vicino all'appartamento, ad andare in taverna; i vestiti venivano acquistati dove si voleva. Una quantità di soldi si distribuiva in maniera circolare fra gli abitanti dell'isola mentre prima era concentrata in poche mani.

Le persone che sono andate effettivamente via dall'isola, al di là di quelle che sono morte, al di là di quelle che vivono tutt'ora nel gruppo appartamento, quante sono state? Quanta gente è stata portata in continente, oltre ai pazienti che sono stati messi "in sicurezza" prima della loro morte, che sono stati resi più umani, più civili?

Il progetto era diviso in due. Una fase prevedeva il trasferimento di cento persone in quelle strutture di cui ti parlavo, in tutta la Grecia. Poi, un numero che si conta su due mani - al massimo una ventina - si è allontanato per processi strani individuali. Noi al 16 abbiamo iniziato a lavorare così: di 140 pazienti, abbiamo preso quelli che avevano il contatto oculare con noi.

Come 140? Mi dicevano 300 persone al 16.

Non credo ci siano mai state 300 persone. Forse prima, ma quando sono arrivato io erano 140. Vivevano in due stanze, in due cameroni. Il primo lavoro che abbiamo fatto è stato quello di guardare in faccia le persone. Di quelle che rispondevano, anche se magari non parlavano, ne abbiamo prese cinque e le abbiamo messe in una stanza. Abbiamo portato tavolini, comodini, e abbiamo iniziato, tralasciando il resto, a mangiare con loro, a sedere con loro, a vestirli, a fare loro la barba, eccetera.

Avete cominciato, insomma, dalle persone che, in qualche modo, davano una maggiore speranza di ritorno, non tanto nelle loro case, ma di ritorno di relazione.

Esatto, prima cinque, poi altri cinque e così via. In questo primo nucleo di cinque c'era un paziente che, come annotato sulla cartella clinica, era stato professore di inglese a Cipro. All'incirca nel 1960 aveva avuto un gravissimo episodio psicotico per cui era stato ricoverato a Dafni, ad Atene, e dopo due anni era stato considerato

irrecuperabile ed inviato a Leros. Con l'istituzionalizzazione aveva smesso di parlare; era sia psicotico che depresso. Un volontario – anche se forse “volontari” non è la parola più adatta perché erano pagati - anche lui di Cipro, tornando a Cipro dalla famiglia per le ferie, aveva visto nel suo paese una farmacia la cui insegna riportava lo stesso cognome che avevamo trovato sulla cartella del paziente. Ad un certo punto trovò il coraggio di entrare e di chiedere se nella loro vita avessero avuto un parente con quel cognome. Dissero di sì, che un loro fratello era morto ventotto anni prima. Lui, notando una somiglianza fra i due, disse che il fratello poteva non essere morto. Loro, ovviamente, lo mandarono a quel paese. Allora Iannis Lukas, quando seppe questa cosa, iniziò a tentare un contatto con questi familiari. Potrebbe raccontarla meglio lui perché i contatti diretti li ha avuti lui. Io ho solo assistito. Disse loro: “Sentite, a nostre spese, ve lo portiamo e, se non è lui, ce lo riportiamo indietro”. Era effettivamente lui e rimase a Cipro.

Quindi l'hanno portato là e i familiari lo hanno riconosciuto?

Sì, e se lo sono tenuto. Questi eventi sono situazioni ovviamente molto particolari.

Theodoros Megaloiconomou mi raccontava che uno dei criteri per mandare i pazienti a Leros era che da almeno due anni non avessero ricevuto visite.

Ma questo paziente non aveva ricevuto visite perché suo fratello, prima della farmacia, faceva il comandante di nave. Essendo imbarcato, non si era mai presentato. Secondo me non erano nemmeno passati due anni.

Era molto subdola questa cosa a pensarci bene perché, da una parte si pensa che non avendo più contatti, non ci sia più speranza di reinserimento, ma dall'altra

questa assenza di contatti legittima in un certo senso a fare ciò che si vuole con questi pazienti, tanto a nessuno importa.

Soprattutto, però, non lo puoi dichiarare morto. Quando si ripresenta il parente dici semplicemente di averlo trasferito.

Così una famiglia si ritrova davanti una persona considerata morta, che si vede resuscitare dopo 30 anni.

I familiari in questo caso sono stati bravi. Queste sono storie personali. Poi, tutto il progetto è riuscito a trasferire in ventisei gruppi-appartamento circa duecento persone.

Questi gruppi appartamento come erano gestiti?

Nel primo, che era a Xiròcampo, sono stati inseriti i pazienti meno gravi. Era stato coinvolto anche uno paziente dal reparto 16 ma era là come "lavoratore"; non parlava ma era attivo. In un appartamento in affitto erano stati inseriti alcuni infermieri filakès che garantivano una copertura di 24 ore. Si cucinava, si mangiava, si dormiva, eccetera.

Quindi anche loro erano disposti a lasciare la loro sicurezza, il manicomio?

Hanno capito che si viveva meglio, che era molto più facile muoversi e vivere fuori dal manicomio. Se non sapevi dove portare tuo figlio, ad esempio, lo portavi nel gruppo-appartamento. A loro andava bene che un bambino entrasse in questi gruppi. I pazienti non vedevano bambini da trent'anni. Abbiamo fatto un po' di feste

ma ovviamente quello che si era creato era un surrogato di realtà sociale. Subito dopo questo primo gruppo appartamento ne abbiamo creato un altro con personale sulle 24 ore. Ricordo che, ad un certo punto, volevo dimostrare, come sempre, che le cose si potevano fare. Dissi a Theodoros che quei pazienti stavano mediamente bene e che forse avremmo potuto togliere l'assistenza notturna. Lui, da persona intelligente, ritenne di dare un margine di autonomia, un po' di fiducia. Decidemmo, quindi, che, dopo un periodo di assistenza sulle 24 ore, avremmo iniziato a togliere la notte. La cosa buffa fu che la prima notte io ero molto agitato perché mi sentivo in parte responsabile, e allora, verso le 23:00, presi la moto e raggiunsi l'appartamento. E chi ci trovai là? Theodoros! È stato un episodio divertente. Ci abbiamo anche riso sopra. La notte alla fine era andata bene. Poi è stato aperto un altro appartamento da 12 persone in un'altra zona. Più tardi abbiamo iniziato con le ville all'interno della proprietà dell'ospedale. Poi io sono andato via.

Mi hanno raccontato che la vera spinta, la vera diga, si è rotta più tardi, nel 1994.

Sì, alcuni gruppi-appartamento, però, erano già attivi prima del 1994. Erano dunque già stati piantati i semi, si erano già iniziate a prospettare le progettualità. Poi il reparto 16 è stato interamente chiuso nel 1994. L'avevo detto che si poteva fare!

Adesso è inagibile, è crollato. Ho visto qualche foto della mostra di Antonella. Ce n'è proprio una in cui lei mostra una foto del suo libro con i pazienti nudi, nello stesso padiglione dove oggi le colonne non esistono più, il tetto è quasi crollato.

Oggi è pericoloso anche entrare. Nel 16 non ti lasciano nemmeno entrare. Rischi la vita.

Leros è stata o poteva essere stata una Trieste greca oppure no?

Non è stata una Trieste greca. È stata un'esperienza solo locale che non ha avuto una ripercussione in Grecia. L'esperienza è nata e morta a Leros. Ha avuto un po' di risalto grazie ad alcuni amici greci che l'hanno valorizzata, ma non è stata molto considerata.

Ne sappiamo più noi di loro.

Sì sì, paradossalmente ci sono molte più pubblicazioni di quando Leros era il degrado assoluto.

Pubblicazioni scandalistiche quindi.

Sì, ma non solo. Ad esempio, un mio amico greco, che non ha niente a che vedere con Leros, mi ha regalato dei libri di foto, un reportage fotografico realizzato da un giornalista negli anni '80 - che lui non ha mai pubblicato fino al 2000 - che è molto bello, molto interessante, e non è solo scandalistico. Non c'è, però, la valorizzazione del dopo, non c'è nulla di quello che è successo dopo.

Infatti, anche per questo è nata questa iniziativa di Sconfinamenti, perché in italiano non si trova quasi niente.

Nella guida turistica Routard si trovano dieci righe di premessa sotto la voce "Leros" in cui si dice, in sintesi, che Leros è stata tenuta lontana per anni dal turismo internazionale a causa del manicomio, e che, dopo l'intervento di équipes internazionali, ora i matti vivono meglio che altrove. Fine della storia.

Però c'è anche il museo. Non c'è una mostra permanente, un museo del manicomio? Che io sappia no.

C'è il museo della guerra però.

Sì sì, quello è molto bello ma, che io sappia, il museo del manicomio non esiste. Ci sono due musei della guerra, uno privato ed uno pubblico. È bellissima anche la storia extra manicomio.

Nel primo numero, in premessa, faccio una sintesi della battaglia più importante: ottobre 1943, cinquanta giorni di combattimento e mille morti. Quella è stata solo una delle tante.

Sì, è stata importante. Ci sono video dell'epoca, foto molto belle. Ci sono addirittura video dello sbarco dei tedeschi sull'isola.

Sì, il primo battaglione di cinquecento è sbarcato a Pandeli.

Prima del manicomio c'è stato di tutto e di più, ma anche dopo c'è stato di tutto e di più. Dalle scuole tecniche della regina a... te ne hanno parlato, no? I prigionieri politici, la guerra, un campo di rieducazione di adolescenti orfani o lasciati da genitori fuggiti all'estero. Prima era una colonia italiana acquisita con la guerra di Libia. Insomma, ci sono state tante situazioni importanti. Anche nel medioevo è stata l'ultima isola a cadere sotto i turchi.

Ha comunque un passato un po' movimentato, movimentato sempre sul tragico più che sul positivo. Tu sei uno di quelli che ci torna ogni anno in vacanza?

No, ogni anno no ma abbastanza spesso. Adesso sono tre anni che ci torno. Ho fatto due anni, poi sono ritornato nel 2015, e dal 2015 sono sempre andato. Faccio i miei quindici giorni di riposo assoluto. Preferisco andare lì che in altri posti.

NISI' parte seconda

PERDUTA UMANITA'

dialogo con Marina Colia

72





“Colloquio con...”. Cosa devo scrivere qui vicino al tuo nome?

Possiamo mettere Marina Colia, un essere umano come gli altri. Io non ho una qualifica specifica, anche se ho a lungo lavorato come operatrice psichiatrica. Adesso lavoro in un teatro, ma il mio legame con la psichiatria credo non finirà mai, Ancora oggi seguo, da 25 anni, un utente speciale, più che altro per affetto e vicinanza alla famiglia. Quando ho iniziato eravamo tutti volontari e idealisti. Vengo da una grande scuola, quella triestina. Ho partecipato alla creazione del primo appartamento con psicotici gravi che si chiamava “Villa Maconda” e si trovava nell’ attuale sede della Direzione dell’Azienda per i Servizi Sanitari di Trieste, nel parco di San Giovanni.

In che anni?

Ho iniziato a lavorare in “Villa Maconda” nel 1989 e ci sono rimasta fino al 1992, quando sono andata in Grecia, a Leros.

Come ci sei arrivata?

Sono partita da Trieste appunto nel 1992, dopo aver partecipato ad un corso aperto a tutti che si chiamava “Corso Leros”, organizzato dal Dipartimento di Salute Mentale e dal Sert, credo, non ne sono sicura. Alla fine del corso, quelli che si erano dimostrati più interessati all’argomento o che volevano vivere quest’esperienza, ovvero un gruppo di una dozzina di ragazzi, ha preso parte al progetto di “lavoro-studio” sull’isola, per due settimane. Si trattava di una sorta di stage di lavoro all’interno delle strutture, più per conoscere che per lavorare. Avevamo l’opportunità di entrare in quegli ambienti, credo che nessuno di noi avesse mai visto un manicomio prima di allora. Io mi sono innamorata più che altro dei giovani ragazzi greci della scuola

di filosofia di Bairaktaris che avevo conosciuto là. Mi sono entusiasmata del lavoro di queste persone che in quel "lager" - non saprei come altro definire Leros, un posto dimenticato da Dio e dagli uomini - avevano una grande energia, una grande forza, e facevano la vera rivoluzione. Passate queste due settimane di scuola, e anche di gita scolastica in un certo senso, una volta tornata a Trieste ho subito cercato di farmi rimandare a Leros come volontaria. Di tutto il gruppo sono stata l'unica a tornare per lavorare al fianco di quei ragazzi greci ai quali mi ero veramente legata, entusiasta della loro ideologia e ammirata della loro volontà di cambiare le cose. Avevo l'idea di rimanerci qualche mese, avevo un biglietto di andata e ritorno già chiuso, e invece ci sono rimasta per ben cinque anni...

Quindi sei tornata per amore, magari non di una persona - o forse anche sì, non lo so - ma più che altro dell'esperienza?

Sì, dell'esperienza. A volte si fanno le cose senza sapere il perché. Io, però, sapevo di voler tornare là per stare al loro fianco e combattere quel "mostro".

Ma il mostro dove stava? Che cos'era quel mostro?

Il mostro era tutta Leros, l'ospedale con tutto il suo passato che aveva divorato l'isola. Io non farei una distinzione fra il dentro e il fuori, dal momento che quasi tutti gli abitanti (chi più e chi meno) avevano a che fare con l'ospedale. Chi perché ci lavorava, chi per l'indotto che girava attorno. Posso raccontarti del mio primo impatto. Ero giovane e l'unica mia esperienza in psichiatria fino a quel momento era quella di Trieste, perciò una psichiatria già nella "bambagia", già liberata, dove si lavorava sulla riabilitazione della persona e sulla qualità della vita. Quello che mi ha colpito di più quando siamo sbarcati sull'isola, che è bellissima, è stato il fatto che quasi tutti gli

isolani fossero vestiti uguali, con gli stessi pantaloncini a righe, con le stesse scarpine di stoffa, le stesse t-shirt.

Fuori dal manicomio, giusto?

Sì, non ero ancora entrata nel manicomio. Sul momento, ingenuamente, ho pensato che i negozi sull'isola fossero pochi. Il giorno in cui siamo entrati nell'ospedale, c'era una gran confusione. Non è facile capire dove sei quando vedi gente nuda, che urla, che corre. Era abbastanza grottesco per degli occhi come i nostri che non avevano mai visto niente di simile. Nella confusione mi sono accorta che qualche paziente aveva dei brandelli di vestiti addosso. Non potevano essere definiti vestiti, si trattava più che altro di mezza t-shirt, mezzo pantalone tenuto su con lo spago o con la mano, una scarpa sì e una no. Mi sono resa conto che quei pezzi di vestiti erano gli stessi che vedevo fuori. Là ho iniziato a pormi delle domande. Mesi dopo, quando sono tornata a lavorare, mi sono resa conto che quei vestiti sarebbero dovuti essere destinati ai pazienti.

Con queste forniture vivevano tutti, insomma.

Sì, questo l'ho capito nel tempo. L'isola viveva di tutto quello che arrivava. All'epoca si stava attuando il progetto "Leros metro 1" (cioè "misura 1"), volto all'umanizzazione dei reparti 11 e 16. Erano grandi caserme nelle quali erano internate ottocento persone, ottocento uomini terribilmente regrediti e privi di ogni dignità umana. Gli unici che avevano qualche vestito addosso erano quelli che lavoravano, internati che per sopravvivere erano costretti ai lavori più umili, e questa era l'unica possibilità per salvarsi la vita. Gli altri erano quasi tutti nudi.

Ho visto molte fotografie e ho sentito alcuni racconti - ed altri ne sentirò - di questa nudità. Ogni volta che chiedo perché questa gente fosse nuda, molti mi rispondono che i motivi erano diversi e che ne avremmo parlato in seguito. Quali erano questi motivi?

Ti risponderò dal punto di vista dei guardiani, i filakes. Il grosso del mio lavoro è stato stare vicino a loro, evitare la distanza, avvicinarli il più possibile per capirne la mentalità, per poter così trovare la mediazione giusta per costruire un cambiamento e abituarli a lavorare in altro modo, sul mio esempio, sui pazienti. Forse per questo sono l'unica che dopo tre mesi parlava greco (quando sono arrivata non lo parlavo, e anche il mio inglese era scarsino, ma facendo gruppo con i giovani volontari greci, anche perché gli italiani erano pochi, ho imparato presto). Perché i pazienti erano nudi? Secondo i filakes, dare i vestiti al malato equivaleva a buttarli via. Per loro qualsiasi cosa data ai pazienti finiva insudiciata con gli escrementi, e quindi resa inutilizzabile. Questo valeva anche per il cibo: il migliore non arrivava al paziente, andava al guardiano. Quello che poi avanzava, specialmente il pane vecchio, andava ai pazienti. Per loro i pazienti erano animali, non persone.

Quindi era una questione di disprezzo, di degrado?

Purtroppo non era disprezzo ma ignoranza. Io penso che nessuna di queste persone fosse cattiva. Si sono solo trovati in quella situazione quando sono arrivati tutti quei "mostri", e negli anni - per abitudine, per dinamiche interne, per logica conseguenza - è cresciuta la convinzione che dare a loro equivaleva a buttare. Perciò, nella mentalità dei guardiani, una cosa data ad un paziente era una cosa buttata.

Perché secondo loro i pazienti non erano in grado di gestire il vestiario o il cibo?



sculture / foto di Marina Colia

Ho avuto tante discussioni di questo tipo, non solo con i guardiani ma anche con i medici. Ti ricordo che quel mio breve racconto pubblicato sulla rivista "Sconfinamenti - La strada gialla" del luglio 2007 è il racconto di un fatto realmente accaduto. Lo psichiatra in questione credeva veramente che dare la carta igienica al paziente equivalesse a buttarla, perché il paziente non la sapeva usare, perché non avrebbe mai imparato. Il medico sosteneva che è la malattia stessa a portare il paziente a vivere nei suoi escrementi, e che stare nella merda è un desiderio dell'ammalato, non la conseguenza di una condizione.

Quest'ignoranza quindi non riguardava solo i guardiani, caprai e pescatori che si sono ritrovati, senza nessuna formazione a gestire migliaia di uomini, e lo hanno fatto nell'unico modo che conoscevano. Se nessuno ti insegna, ti adegui a quello che fa l'altro. Se quando arriva una nave, vedi che le persone vengono portate fuori e picchiate con il bastone, tu, nella tua ignoranza, ti comporti allo stesso modo. Questo è quello che si è creato negli anni. Nessuno aveva mai mostrato loro un altro modo di operare. Non avevano avuto la possibilità di capire che sotto a quei "mostri" c'erano degli uomini. Se ai pazienti dai la mano delicatamente, loro te la stringono allo stesso modo. Se invece li tratti come animali, non potranno che agitarsi e aggredirti per difesa e, se non ne hanno la forza, si lasceranno sopraffare dagli eventi, soccombendo al degrado giorno per giorno.

Dunque il tema fondamentale è l'aspettativa? Ad esempio, se io mi avvicino ad una persona che sta male, che so essere violenta, e gli mostro che ho paura, e sono convinto che lui mi picchierà, probabilmente lui mi accontenterà. Se io, invece, mi avvicino al malato con tranquillità, con serenità, senza tremare, mostrandomi senza problemi, forse la mia aspettativa di normalità potrebbe essere accontentata.

A Leros era diverso. Se hai di fronte due o tre persone, puoi capire che hai a che fare

con dei malati, con le loro problematiche e le loro sofferenze. Se ne hai centinaia, però, diventano tutti uguali. Non sarai mai tranquillo, non accarezzerei nessuno, non ti affezionerai a nessuno, anche perché sarà sicuramente sporco, perché starà con gli altri cento, tutti sporchi di merda, e perciò non ti avvicinerai. Senza contare il fatto che non c'era distinzione, là si trovava di tutto: dal ritardato mentale al "matto" violento, erano tutti assieme, senza un criterio di cura. L'unico criterio era la separazione fra uomini e donne. Tante cose mi hanno colpito nei grandi padiglioni di Leros, in quei saloni pieni di perduta umanità.

Gli infermieri se ne stavano sempre in un piccolo ufficio in posizione strategica, in modo da controllare sia la porta d'entrata sia l'esterno dove l'utenza passava la maggior parte del giorno, avendo così il completo controllo della situazione globale standosene comodamente all'interno della loro postazione, mangiando e bevendo in compagnia tra loro. In questo modo il turno passava con meno problematiche possibili.

Posso immaginare quello che era successo prima vedendo quello che ho trovato quando sono arrivata. Non servivano catene, non servivano bastoni, ormai bastavano gli occhi. I pazienti sapevano già come si dovevano comportare. Non c'era bisogno di violenza perché ce n'era già stata probabilmente talmente tanta che bastava un'occhiata. Molte volte mi sono trovata a parlare con dei pazienti, che osservavo diventare irrequieti solo per la mia vicinanza, per poi scoprire girandomi due occhi severi che ci osservavano. Il paziente era già terrorizzato, era in uno stato di paura cronicizzato da anni. Bastava uno sguardo lanciato in un certo modo, e i pazienti scappavano. Erano impauriti dal fatto che tu fossi presente o chiedessi loro qualcosa, perché magari li allontanavi dal loro lavoro, dalla loro mansione, o molto spesso dal compito di tener sotto controllo un altro disgraziato come lui. Mi è successo di trovare pazienti legati assieme, ma senza catene, seduti accanto, uno con le mani dietro la schiena dell'altro in modo da bloccare il compagno di sventura, che voleva

ribellarsi. Tutto questo per un po' di cibo in più ogni tanto, forse, o per una sigaretta (merce molto ambita). O anche solo per non essere picchiato.

Ci hanno raccontato, nel numero precedente, che dal 1982-84 non venivano più accolti pazienti nuovi. Quindi quelli che avete trovato erano dei lungodegenti?

Sì, noi abbiamo trovato gente anche con 40 anni di quel manicomio alle spalle. Non so quale fosse la loro storia prima di Leros perché per tanti, come avrai capito, non c'era nemmeno una storia. Avevamo un sacco di gente senza nome. "Αγνώστος", "sconosciuto" era il nome più in voga. Poi i guardiani stessi inventavano un Kostas, un Dimitri, un nome a caso per riconoscerli, ma il cognome non c'era.

Ho sentito dire che i guardiani stessi avevano bisogno di farmaci per andare avanti? È vero?

Questa cosa l'ho letta da qualche parte ma io non la posso confermare, perché non l'ho mai vista. Chissà... Alcol sì, e anche tanto. Era normale per loro passare i turni a bere. Probabilmente per reggere in quel postaccio invivibile.

Ho sentito dire anche che i guardiani stessi erano sofferenti.

Senz'altro. Si salvavano come potevano. Il turno del guardiano consisteva nello stare là, dare gli ordini necessari al funzionamento del posto ai pazienti lavoratori, dare i pasti. Si portavano da mangiare e bere. Avevano la cucina nel loro piccolo ufficio, e loro passavano il tempo là, il più possibile lontano dai pazienti.

Quindi non c'erano pulizie, non c'erano terapie, eccetera?





Pulizie (1994) / Foto di Alex Majoli

Le pulizie venivano fatte la mattina e se ne occupavano insieme guardiani-pulitori e pazienti-pulitori (i secondi in maggioranza, ovviamente si trattava di utenti che lavoravano gratis al posto di chi avrebbe dovuto). Non c'era tanta distinzione tra la pulizia dei locali e quella delle persone. Con le pompe e una specie di sapone si puliva tutto con l'acqua, pazienti e pavimento. L'acqua poi defluiva dai fori di scolo lungo il perimetro degli stanzoni aiutata dai gesti dei pulitori che spazzavano con una specie di rastrello raschia-acqua. Lungo le scale si formava una vera e propria cascata di acqua mista a merda e sapone, una scena e un odore che difficilmente dimenticherò. Quanto alle terapie, non ce ne occupavamo noi. Tutto quello che so è che le terapie nel quotidiano lavorativo venivano chiamate dai filakes "la blu", "la rossa" o "la bianca", senza andare troppo per il sottile.

Cosa ne ricavano i pazienti lavoratori?

Come in tutti i manicomi, chi è responsabile del pane ha un potere, può mangiare, chi è responsabile dei vestiti si veste, chi lavora avrà qualcosa in cambio, un pezzo di pane in più la sera o una sigaretta, cosa ambitissima. E poi non c'era alternativa.

Questa è la situazione che hai trovato. Immagino cosa abbia potuto suscitare in te con gli occhi dei vent'anni.

Quello che gli occhi vedevano era talmente grottesco che non potevo catalogarlo. Era quasi l'inferno dantesco, scene tanto scioccanti quanto incomprensibili. Ti faccio un esempio. La prima volta che siamo andati a visitare i reparti 11 e 16, ci eravamo divisi in gruppi. Io facevo parte del gruppo destinato al 16, il cosiddetto "reparto dei peggiori" (mi piace andare a vedere sempre il peggio, me le anche cerco un po'). Le costruzioni erano simili a luoghi abbandonati, senza finestre. Si trattava di una

caserma militare allo sfascio, con porte marce, muri che si scrostavano. Eravamo in cinque o sei e ci guidava Cesare Zago, che allora lavorava su un piccolo gruppo di quel reparto. Ci disse che ci avrebbe portati in una stanza dove venivano curati tre allettati, fermi da tanti anni, con le gambe aggrovigliate una all'altra e seri problemi di atrofia e alle ossa. Un'ortopedica volontaria stava tentando alcuni esercizi riabilitativi alle gambe di Jorgos, uno dei tre pazienti. In questo "talamo"- così lo chiamavano - un salone immenso, tanto grande quanto vuoto, l'unico arredamento era costituito da un piccolo tavolino di legno con mezza gamba rotta (una di quelle cose che da noi si buttano in discarica) e quel che restava della struttura di un letto senza le due gambe anteriori, che fungeva al momento da "poltrona freudiana" da relax, ma per fachiri, visto che la rete metallica era sprovvista di materasso.

Cesare ci raccontò di Jorgos, dicendo che era una persona molto dolce e molto pulita, insistendo su quanto ci tenesse alla pulizia. Quello che vedevo, però, era un povero cristo rannicchiato su se stesso, tutto aggrovigliato, con mezza t-shirt addosso e nudo di sotto. Cesare lo prese in braccio, lo mise su questa rete di ferro e gli diede una sigaretta che lui fumò soddisfatto. Mentre Cesare continuava a sottolineare con enfasi quanto fosse pulito Jorgos, lui si mise una mano sotto al culo e iniziò a cagare nella mano. Mi sentivo persa, non capivo. A chi dovevo credere? A quello che sentivo da Cesare o a quello che stavo vedendo con i miei occhi? Capii più tardi; dopo aver raccolto con attenzione tutta la merda nella mano, Jorgos, con tutta la forza che ancora le sue braccia possedevano, la lanciò il più lontano possibile. Questo era l'unico modo, nelle sue condizioni, per rimanere pulito, altrimenti sarebbe rimasto tra i suoi escrementi per chissà quanto tempo. La sua era una delle tante tecniche di sopravvivenza che si erano affinate in quel luogo. Capisci la sensazione di spaesamento?

Rotelli, nell'intervista del numero precedente, definisce questa condizione degli

internati di Leros, prima dell'intervento di umanizzazione, come una "regressione ad una condizione pre-umana". Condividi?

E' esattamente la regressione ad una condizione pre-umana. Ho visto questa regressione ma anche la forza di lottare per rimanere vivo, e ho visto le strategie che si possono mettere in atto per restare in vita. Ti racconto un'altra storia. Sempre nel reparto 16, c'era un uomo, Stiakakis, che sembrava quasi un mostro. Era un omone ancora giovane e dal fisico muscoloso ma brutto da vedere, con la barba incolta, sempre nudo. Era veramente inviccinabile, avrebbe fatto paura a chiunque. Siccome era difficile da gestire, e forse in passato un ribelle, gli davano un sacco di farmaci, a mio parere senza criterio. Lui non li voleva prendere e quindi glieli mettevano nel cibo di nascosto. "Matto", però, non è sinonimo di "stupido". "Matto" è un'altra cosa. Lui era cosciente di questo tranello. Mangiava tutto velocemente perché il pranzo veniva servito e pulito in due o tre minuti, e rubava tutto quello che poteva dai pazienti vicino a lui (questo era normale routine, si vedeva gente togliere il cibo direttamente dalla bocca degli altri). Vigeva la legge del più forte e del più veloce, e lui era uno dei forti. Chi era veloce mangiava, mentre chi non lo era restava senza cibo. Subito dopo essersi ingozzato di tutto il possibile, scappava nello stanzone, saliva sul suo letto e si copriva con una coperta per non farsi vedere, poi vomitava tutto il cibo, fino all'ultimo. Lo faceva senza fatica, ormai, perché era diventata un'abitudine. Ripuliva il vomito da tutti i farmaci, decine di pillole, e a questo punto rimangiava tutto il cibo rigettato. Questa è la sopravvivenza nella regressione.

Questa era dunque la situazione che avete incontrato, una situazione drammatica.

Sì, una situazione di regressione drammatica ma non solo per i pazienti. Non pensare che i guardiani fossero dei signori. Io all'inizio, guardando più l'aspetto che i ruoli, a

volte facevo fatica a distinguere il guardiano dal paziente lavoratore.

Perché erano vestiti uguali?

Non solo, anche le facce erano altrettanto dure. Facce che mi ricordavano i film neorealisti, di Pasolini o Rossellini. Visi, espressioni ed atteggiamenti che in Italia avremmo trovato negli anni Cinquanta sulle montagne della Sardegna. La pelle indurita dal sole e solcata dalla fatica, sguardi altrettanto duri.

Mi sono chiesto tante volte, anche parlando con Carlotta, com'era la situazione con queste centinaia e centinaia di uomini per voi giovani donne.

Con i malati non abbiamo mai avuto dei problemi, e con i guardiani fino a un certo punto. Ci prendevano in giro ma sapevano anche quale fosse il nostro ruolo, sapevano che avevamo un mandato dalla Comunità Europea. Non si permettevano mancanze di rispetto, ma qualche volta mi è capitato di venire aggredita verbalmente per strada o anche che un guardiano, mentre tagliava il pane per il pranzo, mi mostrasse il coltello con gesto minaccioso per farmi capire chi comandava in quel posto. Non siamo mai state molestate in quanto donne, ma piuttosto in quanto "xeni", stranieri che andavano là per portargli via il lavoro. All'inizio era questo quello che pensavano.

Nel primo numero abbiamo inserito le fotografie di Antonella Pizzamiglio, ma ho visto delle altre foto bellissime in bianco e nero di Alex Majoli.

Sì, nella primavera del '94, dal Dipartimento di salute mentale di Trieste fu mandato un fotoreporter, appunto Alex Majoli, per un progetto fotografico, a testimonianza del lavoro sul campo del gruppo italiano, e non solo. All'epoca era un ragazzo

giovane, poco più di un ventenne. Alto, biondo, e non si può negare, anche molto carino. Naturalmente noi ragazze del progetto lo notammo subito, nel suo girovagare sull'isola, prima ancora che ce lo presentassero come nostro fotografo ufficiale. Alex era un ragazzo di grande carisma, con un'entusiasmante energia e una grande passione per il suo lavoro. Diventammo subito amici. Restò al nostro fianco per molti mesi, praticamente ci accompagnava durante le ore in cui lavoravamo, scattando e immortalando ogni momento del nostro operare. Ed è proprio questo che mi colpì di lui: non era lì per qualche semplice scatto fotografico, ma il suo intento era quello di capire la storia di quel luogo, di quelle persone, vivendola dal didentro, come facevamo noi, giorno per giorno, minuto per minuto.

L'ho visto scattare migliaia di fotografie, scattava a raffica e aveva sempre le tasche dei pantaloni piene di rullini. Mi affascinavano le sue tecniche da "fotografo da battaglia"; per esempio improvvisava lì per lì fittizie camere oscure per ricaricare i rullini, usando i sacchi neri dell'immondizia. Ma soprattutto mi piaceva il suo modo di fare fotografia: saper cogliere l'attimo, il dettaglio. Cercare lo scatto che racconta una storia.

Sono stati mesi bellissimi per me. La sua presenza e quella delle sue due macchine fotografiche (allora non c'era ancora il digitale) che con i loro obbiettivi immortalavano nero su bianco il nostro lavoro, mi dava forza e coraggio, e rendeva ogni mio gesto, ogni situazione, ogni uscita con gli utenti molto più importante e stimolante.

Stare vicino ad un vero reporter è stata una bellissima esperienza. Da lui ho imparato proprio questo: che una foto può raccontare una storia, né più né meno di un dipinto o di un romanzo. Cosa che, a distanza di anni, ho cercato di fare (nel mio piccolo) nel mio libro di fotopoesie, uscito la scorsa primavera.

Alex è stato una presenza molto importante per il nostro gruppo a Leros. E penso non solo per me che l'ho avuto al mio fianco assiduamente ma per tutto il gruppo di lavoro, nonché per il progetto stesso. Con le sue meravigliose fotografie è riuscito a



raccontare con arte e bellezza la storia di un luogo dove l'arte e la bellezza non erano più di casa da molto tempo, e farla conoscere a tutto il mondo.

Con che criterio venivano scelte le persone che seguivate, su centinaia?

I criteri erano vari, dipendeva da che cosa dovevamo fare. Principalmente ci venivano assegnati pazienti che potenzialmente potevano in futuro essere trasferiti in strutture esterne e inseriti nella comunità. L'intento era di svuotare progressivamente i padiglioni e creare degli appartamenti. Per noi erano tutti uguali, volevamo portarli fuori tutti, ma da qualche parte bisognava pur iniziare. All'inizio comunque sceglievamo chi aveva la possibilità di reagire meglio agli stimoli, ma poi, pian piano, si è lavorato, con tutti.

Quindi si sceglievano le persone in base a chi avrebbe potuto, in breve tempo, essere trasferito?

All'inizio sì. Io però sono molto orgogliosa di quello che ho fatto con i casi più difficili. Venivo dai "difficili" qui a Trieste e avevo più esperienza di lavoro con gli psicotici gravi.

Dopo il lavoro nei vari reparti, abbiamo creato le cosiddette "ville", gruppi appartamento all'interno del comprensorio, nelle ville che all'epoca di Mussolini erano state le residenze degli ufficiali. Tra gli abitanti di queste ville c'era Leonida, le cui foto erano finite sulle pagine di tutti i giornali che avevano denunciato lo scandalo di Leros. Per capirci, è uno dei giovani che assieme a tanti altri Antonella Pizzamiglio trovò nel sotterraneo, quel sotterraneo così spaventoso da sconvolgerla e farla fuggire sbattendo la porta e venendo così scoperta.

Leonida era stato rinchiuso nella cosiddetta "stanza dei bambini" da piccolissimo

e là era rimasto fino ai trent'anni. Per tutta la vita non aveva mai avuto un oggetto da tenere in mano, un vestito da indossare che non fosse un lercio grembiule. Era uno di quelli che apparentemente non capiva niente, un "ilithios", un idiota. Invece nell'appartamento, dopo un intenso lavoro, aveva imparato a mangiare imboccandosi da solo con il cucchiaino, ad emozionarsi con i sorrisi. Veniva portato fuori ogni giorno. Il mio grande lavoro è stato quello di dimostrare che Leonida non era una bestia che non capiva niente, ma un essere umano al quale non era stata data l'opportunità di crescere e di conoscere. Se chiudi un bambino di tre anni in una stanza, senza dargli uno stimolo, non può crescere normalmente. Leonida camminava sempre, anche da fermo, perché l'unica cosa che aveva fatto per trent'anni della sua vita era stato andare da un angolo all'altro dello stanzone, e questo era quello che continuava a fare. Poi, però, incominciò ad andare in giro da solo. Lo fece per mesi, nel parco, e tornava sempre a casa, e questo era bello perché cominciava ad avere una sua autonomia. Ma con il tempo diventò anche un problema, perché non aveva il senso della paura e del pericolo. Lui camminava e camminava, guardando dritto avanti a sé, tutto contento. Ma prese l'abitudine di entrare in mare, sempre camminando. Aveva rischiato di annegare più volte, e lo avevamo sempre salvato - io personalmente almeno una ventina di volte: bastava chiamarlo, lui, sentendoti, si girava e, con gioia, tornava da te.

Ad un certo punto iniziammo a non permettergli più di uscire da solo. Leonida però aveva ormai assaporato la libertà ed iniziò a scappare. Un giorno, nonostante la nostra attenta sorveglianza, nel momento del riposo pomeridiano, fuggì dalla finestra. Io me ne accorsi quasi subito, ma non facemmo in tempo a bloccarlo, era già scomparso. Lo cercammo dappertutto, specialmente sul lungomare, temendo il peggio. Non si trovava. Poi fu trovato annegato. La liberà senza conoscenza può essere pericolosa.

Ma decidete voi o decidevano i medici?

Si decideva un po' insieme. Ognuno di noi si prendeva tre pazienti, partendo dal lavoro in reparto. Dovevamo quindi pretendere dai guardiani dei vestiti e farci dare dei soldi per le uscite dall'ospedale, cosa che i primi anni non è stata facile. A volte pagavamo anche di tasca nostra.

Dunque c'erano anche dei contanti disponibili? Erano soldi della Comunità Europea o soldi che loro avevano già a disposizione?

C'erano dei soldi per la riabilitazione che provenivano dal finanziamento del progetto europeo ma che venivano gestiti dagli amministratori dell'ospedale generale. All'inizio ce li davano con molta difficoltà, nonostante le insistenze di Theodoros, il responsabile del progetto. In Grecia era diverso da qui, c'era una netta separazione tra la gestione operativa del progetto e delle risorse economiche.

La strategia iniziale è stata dunque quella di scegliere alcune persone e di cominciare a portarle fuori di là, giusto?

Esatto, scegliere delle persone, dare loro un minimo di dignità, renderli presentabili, portarli fuori nella comunità e, pian piano, vedere come reagivano al cambiamento. E quasi sempre reagivano molto bene, bastavano pochi mesi per vederli sbocciare come fiori. Cambiavi la loro condizione e loro si lasciavano alle spalle la malattia, che principalmente dipendeva dall'istituzione, nel senso basagliano del concetto.

Anche perché il livello di degrado e di regressione era molto alto. Quindi era molto più facile migliorare sulle cose semplici.

Sì, dopo un po' di volte che si usciva, sapevano già mangiare civilmente. Fuori, nei

bar e nei ristoranti, si comportavano in modo educato. Alla fine erano dei signori. Questo primo lavoro fu anche simbolico per dimostrare ai guardiani che era possibile per quelle persone vivere in modo normale nel mondo "vero", venendo pian piano accettate dalla comunità. In un secondo momento, quando le persone furono pronte, più preparate per una situazione alternativa, e quando avemmo possibilità di trasferirci in altre situazioni abitative, interne o esterne al comprensorio dell'ospedale, il lavoro iniziò a svolgersi nelle residenze. Nei primi due anni, dopo il lavoro nei reparti, è stato creato un solo appartamento esterno, anche per gli ostacoli dovuti al fatto che c'era la destra al governo, in cui vivevano cinque persone che lavoravano nella cooperativa agricola. L'unica cosa che si è fatta nel "metro 1" è stata la cooperativa agricola.

L'importante era costruire un'alternativa, no? Un luogo più normale dove continuare il lavoro.

Il problema più grande per i guardiani era il fatto di condividere lo spazio con i pazienti. Per loro non era facile. Non volevano neanche condividere le stesse sedie. Dal punto di vista del filakas, stare vicino al malato era sporcizia, possibilità di malattia. Perciò, loro stavano il più possibile isolati dai pazienti.

La grande scommessa era di riuscire a dimostrare che le persone non erano animali ma persone diventate animali a causa della detenzione e delle condizioni del loro vissuto. Dando loro la possibilità di essere persone, sarebbero potute diventare migliori.

Quindi là hai proprio visto che una cosa è la malattia, il disagio, e una cosa è proprio la condizione umana, la regressione che provoca una contenzione di quel genere. Anche una persona sana, messa in quella condizione, può regredire ugualmente.

Sì, certo, impazziva e regrediva. Non poteva fare altro. Io mi sono messa nei panni di tutti i pazienti che ho seguito. Anch'io sarei diventata pazza. L'unica scelta possibile, per chi era ancora sufficientemente lucido per poter scegliere, era lasciarsi andare o collaborare lavorando come uno schiavo in cambio di minimi favori di ricompensa, anche solo accattivarsi la simpatia di qualche guardiano. Entrambe erano strategie di sopravvivenza. Io ho visto miracoli. Ho sentito parlare gente considerata muta da cinquant'anni. Ricordo un paziente che, un giorno, durante una riunione, ha iniziato a fare un comizio: dopo tre o quattro anni di lavoro ha ricominciato a parlare. Ho visto gente che ha recuperato abilità che sembravano sepolte, come nel caso di Dimitri, a cui capita in mano un violino per la prima volta dopo trent'anni e si mette a suonarlo. A casa ho delle statuette di quando abbiamo organizzato il laboratorio di ceramica che sono davvero speciali. Nel laboratorio un paziente modellava delle sculture di creta che sembravano un po' i moai dell'isola di Pasqua, con tanti buchi o occhi. Forse, in una vita normale, sarebbe stato un artista, ma nel manicomio l'unico materiale a sua disposizione era la merda, e quindi lui lavorava la merda. Le stesse cose che faceva con la merda, le ha poi fatte con la creta. Secondo me sono delle opere d'arte.

Ma voi stranieri che lavoravate all'interno, a parte i ragazzi greci, dove abitavate?

Ognuno aveva un appartamento. All'inizio ho abitato con un'amica greca con cui avevo stretto amicizia in quei primi quindici giorni. Poi, ognuno si era preso un appartamento. Di case da affittare ce n'erano tante, specialmente fuori stagione. A differenza delle altre isole che vivono solo di turismo, gli abitanti di Leros avevano due o anche tre stipendi in famiglia. In una famiglia di tre persone, due sicuramente lavoravano per l'ospedale o avevano a che fare con le forniture, con gli appalti. E poi molti di quelli che lavoravano in manicomio negli anni sono riusciti ad aprire un ristorante o una gelateria o un negozio. Sono benestanti in confronto agli abitanti

delle altre isole. E nonostante il fatto che negli anni il numero dei pazienti sia passato da oltre 2000 agli attuali 130-150, non mi risulta che nessuno abbia perso il posto di lavoro, anche se ovviamente i pensionamenti non sono stati rimpiazzati.

Perché non ci sono alternative, perché probabilmente ci sarà stato un accordo a livello politico locale per consentire lo smantellamento, la trasformazione del manicomio, garantendo che le risorse dell'isola non sarebbero venute meno.

Non lo so. Probabilmente c'è un tacito accordo che va bene a tutti, nessuno avrebbe interesse a far emergere la questione.

La storia di Leros è pazzesca, perché il business sugli esseri umani, per chiamarlo così, c'era prima del manicomio, con i prigionieri politici, e continua tutt'ora, con la creazione dell'hot spot per gli immigrati in concomitanza con l'emergenza scatenata dalla guerra in Siria. Per ironia della sorte i migranti sono accampati nei container proprio nella piazza principale del comprensorio psichiatrico, lo stesso spazio che è stato la piazza d'armi della caserma nel periodo fascista e poi il luogo in cui gli internati del manicomio hanno passato la loro vita. E' come se la storia non potesse cambiare mai: da generazioni a Leros la sofferenza di alcuni diventa il benessere economico degli altri. Forse l'unico aspetto positivo è che grazie a questo tragico destino del luogo, l'isola è rimasta quasi immune dall'assalto del turismo di massa nonostante abbia moto da offrire.

Dicevi che sei rimasta lì cinque anni. Quindi anche quando tutti quei giovani, tutto quel movimento che ti aveva fatto innamorare se n'era andato.

Sì. Quando è finito il progetto nel 1995 le varie equipe (italiana, olandese e greca) se ne sono andate. La speranza di tutti era che, anche senza il supporto della Comunità

Europea, le buone pratiche sarebbero continuate. Io nel frattempo ho presentato domanda per farmi assumere in ospedale come personale greco, e mi hanno presa, del resto avevo già esperienza e parlavo la lingua. Dopo qualche mese, però, le cose sono crollate.

Da un lato non c'è più stata quella spinta e quell'entusiasmo che dipendeva proprio da quel tipo di persone, se qualche nuova iniziativa ha rimpiazzato quello che era scomparso (il gruppo teatrale, il laboratorio di ceramica), non è stata però più la stessa cosa. Dall'altro lato io non ce l'ho fatta a rimanere, me ne sono andata anch'io. Ogni tanto ne ho il rimorso perché vivere su un'isola è una cosa meravigliosa. Io amo quell'isola.

Ami quell'isola anche se ha una storia terribile?

Sì, perché ho vissuto così intensamente. C'è un bel clima a Leros, c'è una buona energia, il blu del cielo è di un'intensità emozionante e il modo di vivere è molto più rilassante e a misura d'uomo. Farei subito a cambio. Se ne avrò mai la fortuna, vorrei trascorrere la mia vecchiaia a Leros.

Dopo questo primo appartamento nei primi due anni, nei progetti successivi ne sono stati costruiti altri?

Tantissimi. Negli ultimi due anni della seconda fase del progetto sono stati creati 25-30 appartamenti sull'isola, che ospitavano gruppi da cinque, otto o anche dodici persone. Dipendeva dalle strutture e dalle possibilità di ciascuno: c'era chi era più autonomo e chi meno.

Alcuni pazienti, poi sono tornati verso i luoghi di appartenenza, sempre all'interno di strutture protette. Poi sono stati creati appartamenti interni nelle ex ville degli ufficiali

della caserma. Una volta sbaraccati gli uffici amministrativi inutili, ci hanno concesso questi spazi: qualunque struttura idonea ad essere trasformata in appartamento - la sartoria, la mensa - è stata usata per lo scopo. Poi sono stati costruiti parecchi prefabbricati e in questo modo siamo riusciti a trasferire tutte le persone di tutti i reparti, che alla fine sono stati chiusi per sempre.

Però ci sono ancora un centinaio di persone là, no?

Sì. Quest'anno mi hanno detto 135, compresi i pazienti del PIKPA, un centro per cerebrolesi fuori dal comprensorio militare. Non erano pazienti psichiatrici ma più che altro con handicap gravi. Il numero però è ufficioso, non ne ho la certezza.

E il dottor Jannis Lukas lavora ancora là, no?

Sì, anche se è già pensionato. Lui è quello che ha vissuto di più Leros, quello che ha combattuto di più. Da lui è iniziato tutto. E' Jannis che ha lanciato la richiesta di aiuto, ed è stato lui il primo ad aver attivato interventi di umanizzazione in quel posto, ancor prima che si muovesse la comunità internazionale.

Posso raccontarti questo aneddoto: nel reparto 16 c'era un luogo chiamato "madra". Si trattava di una fossa enorme, dove venivano ammassate 100-150 persone nude, sotto il sole. I pazienti venivano messi là per essere controllati e i pasti avvenivano così: i guardiani gettavano il cibo dall'alto come si farebbe in un porcile e gli ammalati arraffano quel che riuscivano. Questo non l'ho visto direttamente ma l'ho sentito raccontare da chi all'epoca lavorava là, e si vede anche nel famoso reportage della BBC. Jannis, ben prima dell'inizio del progetto, fece sparire quel posto con una gettata di cemento e per tutti gli anni successivi ha continuato la sua lotta per l'umanizzazione della psichiatria di Leros.

Da qualche anno ha aperto una specie di centro di salute mentale per giovani. Uno dei pochi posti di cura nel Dodecaneso.

E ora dicevi che c'è anche un hotspot per immigrati, giusto?

Questa è la storia di Leros. Io vorrei che su quelle caserme buttassero delle bombe, che si radesse al suolo quel posto, perché finché esiste verrà usato. Sembra incredibile ma è così. Adesso è un "lager" per immigrati. Non so dirti quanti siano, probabilmente circa 700, ma non sono sicura. Certi li hanno smistati. Sono arrivati in tanti ed alcuni sono stati trasferiti in altri posti. Certi immigrati escono, certi non escono. Ogni tanto c'è una rivolta perché patiscono.

Anche se ho letto, però, che hanno usato delle strutture nuove, prefabbricate. Non li mettono più nelle caserme.

Lo volevano fare. Il gruppo italiano che ha lavorato all'epoca a Leros ha scritto una lettera all'Unione Europea: ristrutturare le vecchie caserme per inserirci gli immigrati voleva dire ricreare un "lager". Per la storia di Leros, abbiamo chiesto di non utilizzare le vecchie strutture del manicomio. E che cosa hanno fatto dopo tante richieste? Alla fine hanno fatto peggio: hanno costruito un campo di raccolta con dei container circondati da filo spinato. Sai cosa vuol dire stare a Leros in agosto, sotto la lamiera, in una distesa di niente, senza un albero, senza nulla che ti protegga? La storia di Leros è così. Chi mangiava prima sul manicomio ora mangia su questi poveri cristi.



Theodoros Megalooikonomou tra gli ex padiglioni del manicomio di Leros nel 2007



SCONFINAMENTI 33

TEATRO

τεατρο λερως



Marina Colia,
volontaria

All'inizio del secondo anno del progetto Leros le cose stavano peggiorando. C'era la destra al governo e la politica "esterna", e di conseguenza anche quella interna al manicomio, era contraria a ogni cambiamento.

Ostacolavano in tutti i modi il progetto, tanto da costringere il direttore Theodoros Megalooikonomou a dare le dimissioni, unica mossa strategica possibile in quel frangente, e noi del progetto europeo con lui per solidarietà.

Questa situazione durò per fortuna solo pochi mesi, ma furono mesi difficili: noi in quel periodo, d'accordo con il Dipartimento di Trieste, ci limitavamo a presidiare senza intervenire, osservando per riferire alla Comunità Europea quello che stava succedendo, "come osservatori dell'Onu".

L'incarico di direttore del progetto fu assegnato ad un altro psichiatra. Nessun paziente usciva più dalle strutture, e riapparvero corde e catene per legare i più irrequieti.

Dopo mesi di questo strazio finalmente alle attesissime elezioni politiche la destra perse, andò al governo il PASOK e con il questo cambiamento politico ci fu anche una diversa gestione della cooperazione internazionale. Theodoros tornò al suo incarico e assunse anche qualche psichiatra giovane dalla mentalità aperta e innovativa, e in quell'occasione arrivò a Leros Lambros, uno psichiatra che amava l'arte teatrale, che aveva già sperimentato in funzione terapeutica.

Un giorno Lambros convocò in disparte me e una mia collega greca, Chrisea, tuttora mia grande amica, per comunicarci la sua idea di formare con i pazienti del reparto A1 un piccolo gruppo di attività teatrale, ancora tutta da definire.

Rimanemmo sorprese: in quel caos, con quelle problematiche generali così forti, con pazienti così anziani, internati da decenni, a volte senza vestiti, senza scarpe... L'idea di dedicare il tempo e le poche risorse disponibili a qualcosa di così effimero come "giocare a far teatro" ci sembrava del tutto fuori contesto. Ma anche una grande scommessa.

Che cosa avrebbero pensato i filakas, i guardiani, sempre pronti a criticarci anche quando dedicavamo le nostre attenzioni alla cura della persona di "quegli animali"? Che senso aveva chiedere di giocare e recitare a quel signore di ottant'anni, che del gioco non aveva più nemmeno il ricordo? A cosa avrebbe portato questo tentativo di fare arte nel luogo più distante dalla bellezza estetica che la mente possa immaginare? Nonostante le nostre perplessità cominciammo ugualmente questa avventura, quasi di nascosto, con un pugno di pazienti e una buona dose di incosciente entusiasmo. Ci riunivamo nello stanzone vuoto e spoglio di un reparto già chiuso in precedenza, lontano da sguardi curiosi.

Lambros proponeva semplici esercizi, simili a quelli delle attività di giocoteatro per i bambini: camminare allungando le braccia, rannicchiarsi tutti assieme, passarsi di mano oggetti invisibili...

Con mia sorpresa i pazienti rispondevano volentieri a quel gioco, sforzandosi spontaneamente di fare del loro meglio e mostrando di divertirsi. Ricordo in particolare Charillao, tanto alto quanto vecchio, con le giunture arrugginite, che non riusciva ad accucciarsi e chiedeva il nostro aiuto, volendo riuscirci a tutti i costi.

Oppure Baio, il "lavoratore senza paga" che seguivo da tanti mesi e a cui mi ero affezionata perché nell'aspetto e nel carattere mi ricordava mio padre. Internato da decenni, sempre curato nel vestire (per i canoni del posto) e sempre tranquillo, se ne stava lì, a far la guardia al deposito del vestiario. Era finito a Leros - come scoprii dalla sua cartella clinica (o dal suo equivalente, secondo i canoni del luogo) - perché a diciotto anni aveva urlato a sua madre "Ti ammazzo!"

Nelle settimane seguenti si aggregarono volontariamente al nostro gruppo altri pazienti, spinti dalla noia o dalla curiosità, e poi anche qualche volontario del progetto. In poco tempo eravamo diventati una bella compagnia teatrale. Lambro era il regista, io e Xrisa le aiuto-regista; altri incarichi non c'è n'erano, anche perché non disponevamo di attrezzi, costumi o luci.

E piano piano nacque l'idea di mettere in scena la nostra prima, approfittando della ricorrenza natalizia che si stava avvicinando.

Costruimmo qualche addobbo e delle spade di legno e ci procurammo alcune sciarpe colorate per mettere in scena una storia di amore e cavalieri.

Il giorno della rappresentazione il pubblico prese posto nello squallido salone del reparto vuoto, lo stesso in cui facevamo le prove. Oltre alle solite facce (pazienti e operatori del progetto europeo) questa volta erano presenti anche i guardiani e addirittura il presidente dell'ospedale, che si commosse fino alle lacrime e da quel momento ci sostenne nella causa.

Lo spettacolo successivo venne messo in scena in una sera d'agosto, sempre all'interno del comprensorio, ma questa volta la partecipazione era aperta a tutti: per la prima volta le porte di Lepida si schiudevano anche agli utenti e ai guardiani di Lakki (altro polo psichiatrico, non ancora coinvolto nel progetto).

Fu una grande festa per tutti, che ebbe due importanti conseguenze: da un lato il gruppo teatrale si ampliò fino a diventare un'attività che coinvolgeva tutte le strutture psichiatriche, comprese quelle che ospitavano le donne; dall'altro si attenuarono i pregiudizi e le paure della cittadinanza nei confronti di quello che accadeva "là dentro".

Incredibilmente, in così poco tempo, il nostro visionario progetto stava diventando qualcosa di solido. Non eravamo più quattro sognatori, operatori e ammalati, ma una realtà stabile composta ormai da una quarantina di "attori". E questo portò all'inserimento del nostro gruppo nel cartellone del festival teatrale del Dodecanneso, e rappresentò la possibilità di esibirci nel luogo più prestigioso dell'isola, come le grandi compagnie. Fu un grande successo che commosse tutta l'isola.

Ancora oggi, tra i lerioti, c'è chi se ne ricorda e ne parla con emozione. Ancora oggi ho negli occhi le immagini di quei volti pieni di gioia e orgoglio: Baio, con la sua bella camicia bianca, che tra gli applausi scroscianti agita allegramente il suo komboloi;

Charillao, che si piega a fatica per inchinarsi a ringraziare il suo pubblico; il nobile Dimitri, riscopertosi violinista per una notte, fieramente sorridente; un altro, Vasilis che, ricevuto un mazzo di rose, improvvisa un fuori-programma declamando parole che non dimenticherò mai: "Καλύτερα μια ώρα ζωής σε ελευθερία από σαράντα χρόνια δουλείας και φυλακή" Meglio un'ora di vita in libertà che quarant'anni di schiavitù e prigione".



NISI' parte seconda

IL MIELE DI LEROS

Intervista a
Jannis Lukas,
psichiatra.

106





Jannis Lukas con Franco Rotelli nel 1989

La persona cardine di tutte le vicende sociali e psichiatriche di Leros, il dottore dei matti che c'era prima, c'era durante e c'è tuttora, a quasi 40 anni di distanza, che potrebbe tratteggiare i contorni di questa storia, che potrebbe tirarne le fila, la trama, le conclusioni...è in realtà una persona estremamente riservata, schiva, di poche, pochissime parole. Raggiunto al telefono (raramente guarda le email, per nulla i social) sembra quasi infastidito da tutto il clamore internazionale che Leros ha attirato su di sé prima negli anni '80 con i servizi fotografici dei grandi settimanali europei, poi con i finanziamenti delle équipes internazionali da parte della Comunità Europea, in seguito con le mostre fotografiche, i libri, i convegni.....Jannis oggi appare come una specie di eremita, che continua il suo lavoro nella "sua" Nisi perduta nel Mediterraneo, lontano dalle mode ideologiche, dalle fiammate sociali, dai reportage di tendenza, ma vicino, vicinissimo alla persona umana, il punto focale del suo mestiere, dal lontano 1982.

Il dottor Lukas non se n'è mai andato da quest'isola, dove continua a vivere e a curare.

Cosa vuole che aggiunga ancora, tutti hanno detto tutto, dell'isola e del suo manicomio. Ecco, che sono d'accordo con loro, che hanno detto bene.

Tutto qua?

Sì.

Negli anni '60-'70 chi parlava di Leros nei circuiti Psichiatrici, si confrontava con la maggioranza che rimaneva ostinatamente sorda, forse perché si riconosceva il "perfetto capolavoro della psichiatria istituzionale" come ha descritto giustamente Franco Rotelli; tutta la situazione rimandava ai lager, o come diceva Franco Basaglia ai crimini in tempo di pace.

Questo posto è il risultato di una specie di complotto tra geografia e storia, tra il luogo dove sorge e gli avvenimenti che si sono verificati dal 1912 ad oggi. E' un'isola ai margini della Grecia, eppure al centro di complicate vicende storiche e politiche che hanno portato qui diversi gruppi umani ai margini della società.

Alcuni abbiamo creduto che potevamo cambiare il destino di queste persone, abbiamo dovuto invadere violentemente, tante volte clandestinamente questo silenzio.

Ci siamo innamorati degli occhi di quelle persone e nello stesso momento abbiamo odiato l'apparato istituzionale.

Ci siamo incontrati in tanti, soprattutto giovani in questo viaggio, con diverse esperienze, culture, lingue. Primo obiettivo rompere il silenzio. Come sogno comune di tutti noi, la prospettiva di cambiare l'apparato istituzionale.

Ma è stato anche un'isola di progetti, di trasformazioni...

L'incontro straordinario di gente, soprattutto giovani, di diverse culture, di diverse geografie, che si sono unite per dar vita ad un processo di cambiamento. Credo sia stata un'esperienza unica.

Ma soprattutto questo incontro ha coinvolto anche la gente di Leros, poveri pastori, agricoltori, pescatori che sono stati completamente gettati, all'epoca, nell'esperienza di gestione della malattia mentale dai dirigenti psichiatri e dai politici di Atene senza alcuna preparazione o formazione, completamente allo sbaraglio. Molti di loro avevano paura persino della parola "pazzia", credevano fosse una malattia contagiosa; si sentivano e in effetti erano, abbandonati qui assieme ai pazienti. Nonostante ciò cercavano di andare avanti con le loro poche forze, con le loro scarse conoscenze.

...In fondo è quello che sta succedendo ancora oggi, dopo il 1995. Sono rimasti di

nuovo i paesani, da soli con scarsi aiuti e pochissime risorse a cercare con le loro forze di mantenere in piedi gli appartamenti e i servizi che abbiamo messo in piedi dopo l'apertura del manicomio per quei pochi anziani che sono rimasti. Ancora una volta la "cura" è affidata a persone, anche giovani, che non hanno un sufficiente bagaglio scientifico-culturale.

La differenza però sta nell'eredità del lavoro che è stato fatto dalle équipes internazionali e dai volontari greci stessi tra il 1991 e il '95, nell'impronta che ha lasciato su quest'isola: gli "operatori" di oggi, pur senza esperienza e preparazione, hanno però capito che l'uomo è diventato il centro, il protagonista del loro lavoro. Questo è stato, ed è tuttora, il vero cambiamento, la vera rivoluzione.

E oggi?

Da qualche anno, oltre ai "vecchi" appartamenti, gestiamo un servizio "nuovo" qui a Leros: un servizio per il ricovero temporaneo di pazienti in crisi acuta che è l'unico punto di riferimento di tutto l'arcipelago del Dodecanneso, il quale conta in tutto circa 200.000 abitanti.

E' un reparto che può accogliere tra i 13 e i 25 pazienti, spesso giovani, anche in doppia diagnosi.

Con orgoglio posso affermare che è forse l'unico servizio di questo genere in tutta la Grecia, forse nel mondo, che non ha mai legato nessuno; che continua a tenere le porte aperte anche con persone che soffrono moltissimo.

Il periodo di ricovero è breve: tra i 2 e i 30 giorni, ma accade talvolta che i ricoverati, una volta passata la crisi acuta, si rendono conto di non poter ritornare nella loro piccola isoletta di 5-600 abitanti: senza punti di riferimento, casa, famiglia, lavoro. Dunque rimangono qui con noi, negli appartamenti con gli anziani che un tempo sono stati gli internati del manicomio, gli ultimi sopravvissuti.

Un'altra importante impronta della trasformazione dei primi anni '90, che a tutt'oggi continua a rimanere un fondamentale punto di riferimento sia come pratica di dignità e libertà dalla malattia, sia come risposta occupazionale, alternativa al manicomio, è

la prima cooperativa sociale fondata a Leros nel 1992. Una realtà produttiva agricola e di allevamento che impiega ancora molte persone; si occupa di agricoltura, allevamento, artigianato. Tra i suoi prodotti, vi è un miele d'api veramente particolare, richiesto in diversi paesi del nord Europa, anche da squadre sportive importanti che lo ritengono adatto all'alimentazione dei loro atleti. Si chiama ARTEMIS.

Dottor Lukas, tutti gli attori e i protagonisti della storia che raccontiamo sono partiti, chi prima, chi dopo, da Leros. Perché lei è rimasto?

I tagli per la crisi ci preoccupano, ma andiamo avanti, non siamo rassegnati. Io ho avuto molti momenti di crisi, volevo andare via. Ma poi sono rimasto. Avevo in testa le immagini di quegli occhi disperati, di quella gente senza dignità. Lo dovevo a loro, dovevo andare avanti. E' una vita che sono qua.



NISI'parte seconda

ALEX MAJOLI, da Leros a New York, dal Manicomio alla Magnum.





Anche Alex, come Antonella Pizzamiglio (vedi Sconfinamenti 32 "Nisi parte prima"), ha 23 anni quando arriva a Leros con la sua reflex. Siamo però nel 1994, non più nell'89; molte cose sono cambiate in quei 5 anni, grazie ai processi di trasformazione e deistituzionalizzazione che avete letto nei racconti precedenti. Le immagini, il reportage, è ancora un aspetto fondamentale del lavoro di sensibilizzazione e di denuncia verso i manicomi e i lager di tutto il mondo, come già sottolineato da Franco Rotelli nel numero precedente, ma in questo caso il fotografo, anche qui giovane ed entusiasta, non giunge sull'isola quasi clandestinamente, non trafuga di nascosto istantanee di denuncia sopra gli orrori e l'abbandono del lager col terrore di esserne scoperto, ma entra a pieno titolo ed in pieno ruolo nel processo stesso di trasformazione, diventa testimonianza e patrimonio visivo del cambiamento, come fu per Claudio Ernè (ed altri) a Trieste negli anni '70.

E' giovane Majoli, (soprattutto per il concetto distorto che abbiamo oggi della "giovinezza") ma ha già all'attivo numerosi reportages nei territori di guerra dei Balcani, Albania, Kosovo, Bosnia.... dal 1989 per conto di Grazia Neri, un'agenzia già di tutto rispetto per un reporter praticamente sconosciuto. A Leros rimane quasi un anno intero dove si integra con i volontari e gli operatori delle équipes internazionali, soprattutto triestini e greci. Documenta il lavoro coi pazienti affiancando gli operatori nel loro agire quotidiano, entra nello svilupparsi e nel crescere dei rapporti umani, vive e convive in quel mix di sogni, progetti, azioni ed eventi che ciascuno dei protagonisti di questa storia ha definito straordinario ed originale.

Da quel periodo nasce il suo primo libro fotografico "Leros", da molti critici definito un vero e proprio capolavoro per intensità emotiva e tecnica espressiva. Assieme ad alcune importanti mostre collegate, quello sarà il lavoro che introdurrà il ragazzo di Ravenna, diplomato all'Istituto d'Arte, nel tempio della fotografia mondiale. Continuando a viaggiare per i luoghi di crisi del pianeta: Brasile, Afganistan, Ruanda...comincia appena due anni dopo, nel 1996, a fotografare per la mitica

agenzia Magnum di New York, fondata nel 1947 da Henri Cartier-Bresson, uno dei più importanti fotografi mai vissuti. Come in una sceneggiatura cinematografica, oltre ogni sogno e aspettativa, è proprio il novantenne Henri ad aprire metaforicamente a Majoli le porte del conclave fotografico più famoso al mondo, diventandone "membro effettivo". Era il 2001, aveva solo 30 anni, ed era il secondo italiano a riuscire in questa impresa, dopo Ferdinando Scianna che vi entrò nel 1982.

Ma il fondatore aveva ragione a investire sui giovani (anche per cercare di risollevare l'agenzia da una profonda crisi finanziaria) e Alex non sapeva cosa lo aspettava. Ossia che sarebbe diventato, dieci anni dopo, il presidente proprio di di Magnum, la casa dei più grandi fotoreporter della storia, la creatura di Henri Cartier-Bresson, Bob Capa, David "Chim" Seymour, George Rodger, i quattro elementi alchemici della visione del Novecento, i cui quattro ritratti vengono religiosamente posati su altrettante sedie vuote ad ogni assemblea generale della cooperativa che conta oggi una cinquantina di soci. È forse il presidente più giovane, di certo il primo presidente italiano.

Magnum continua oggi ad affidare 70 anni di storia veneranda a questo romagnolo, che nel frattempo si è trasferito a New York, con la coda di cavallo bionda, l'orecchino, la faccia da ragazzino che fa dubitare dei suoi 47 anni anagrafici, e un portfolio di reportage dalle zone "calde" del mondo che ormai fa impressione. Partito dai matti e dai loro liberatori.



SCONFINAMENTI 33

HOT SPOT!



Come nella prima parte di questo racconto Franco Rotelli ha bene predetto:

“Esistono dei luoghi ideali per una società che continua a riprodurre i suoi esclusi; adesso sono gli immigrati in particolare. Questi sono gli ultimi della fila e c'è sempre la tendenza, rispetto agli ultimi della fila, a metterli da qualche parte, a “metterli via”...”



...Sembra naturale, sembra essere nelle cose; o c'è una cultura forte di opposizione, di antagonismo, di contrasto a tutto questo, o l'esclusione si ripeterà all'infinito, perchè non è una malattia dalla quale ci si vaccina, è una malattia permanente della nostra società"





To the Commissioner
Marianne Thyssen
Employment, Social Affairs, Skills and Labour Mobility
Rue de la Loi 200/Wetstraat200
10497bruxelles
BELGIUM

To the Ministry of Health
Andreas Xanthos
Aristotelus 17
Athens
Greece

To the Mayor of Leros
Mikalis Colyas
Town Hall of Leros
Leros
Greece

Trieste, 28 September 2015

About the proposal to reopen Lepida as a Reception Camp for Refugees

Dear Minister, dear Mayor, dear Commissioner,

Greece, like Italy, is in the frontline in welcoming those who seek to escape the horrors of war. Both our Countries are facing many difficulties in meeting the challenge of the immense tragedy of the refugees and are doing so with great humanity and sacrifice.

However, for too many years Leros has been an island of exile and suffering. The great work of transformation of the psychiatric hospital in the 90's, to which Trieste contributed in an International team, liberated the island from this heavy burden. In June 2015, a conference was held in Leros, to celebrate the 25th anniversary of the island free from the historical legacy of Lepida, the infamous concentration camp for psychiatric patients.

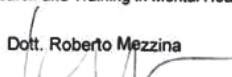
The proposal to use the buildings of Lepida for refugees would be a destructive symbolic act and would cause the loss of the full dignity of the island that was only restored with great collective European effort.

Therefore we, all the Italian team that worked in Leros, appeal to you to never open again for those purposes the State Hospital of Leros, in honor of the people who were incarcerated on the island.

We hope our wish will be taken into account.

Sincerely yours,

The Director of Mental Health Dept. of Trieste – WHO Collaborating Centre
for Research and Training in Mental Health


Dott. Roberto Mezzina

E come il Dipartimento di Salute Mentale di Trieste (assieme a molti altri) ha tentato di evitare con la lettera del 2015 alle autorità greche ed europee, che qui pubblichiamo, quel "Complotto tra geografia e storia" del quale parla il dottor Lukas da queste pagine, si è puntualmente ri-realizzato a Leros negli ultimi 4 anni. Frutto di accordi internazionali, esigenze territoriali, ancora una volta nuove economie locali, l'Hot Spot per migranti, come vengono definiti questi nuovi lager in linguaggio politicamente corretto, è arrivato.

E la storia, questa storia che abbiamo tentato di raccontare attraverso il suo terribile destino storico-geografico e l'esperienza di chi, in modo appassionato ed eroico, ha tentato di contrastarlo, si ripete. Forse all'infinito.

SCONFINAMENTI

numeri pubblicati

- n° 1 GUERRE STELLARI/Maggio 2002
- n° 2 SULLA STRADA/Dicembre 2002
- n° 3 LA CASETTA/Giugno 2003
- n° 4 FINISTERRE/Dicembre 2003
- n° 5 HO FATTO CENTRO/Luglio 2004
- n° 6 STORIE APPARENTEMENTE PICCOLE/Dicembre 2004
- n° 7 AZUL/Luglio 2005
- n° 8 H/Dicembre 2005
- n° 9 MA TU, NON VAI MAI A LAVORARE?/Settembre 2006
- n° 10 &, PERCORSI DELLA MENTE/Novembre 2006
- n° 11 LA STRADA GIALLA/Luglio 2007
- n° 12 SPRIZZA E SPIGO/Novembre 2007
- n° 13 DREAM MACHINE/Marzo 2008
- n° 14 MORIRE DI CLASSE/Settembre 2008
- n° 15 OCCHI/Giugno 2009
- n° 16 GAMEOVER/Dicembre 2009

- n° 17 CHIAROSCURO/Ottobre 2010
- n° 18 CASTELLI IN ARIA/Novembre 2010
- n° 19 LA PAURA DEI RAGNI/Maggio 2011
- n° 20 ARUM OLTRE LE MURA/Novembre 2011
- n° 21 CITTA' VIOLA/Settembre 2012
- n° 22 IL MIO POSTO, IL NOSTRO POSTO/Settembre 2012
- n° 23 TERRE DI NESSUNO/Giugno 2013
- n° 24 VIA SAN BENEDETTO 12/Dicembre 2013
- n° 25 HUBility/Giugno 2014
- n° 26 VISION/Dicembre 2014
- n° 27 L'ARTE NON MENTE/Marzo 2015
- n. 28 VOLEVO LA LUNA/Dicembre 2015
- n. 29 SALITE E DISCESE/Novembre 2016
- n. 30 PEER TO PEER/Dicembre 2016
- n. 31 REFUGEES/Novembre 2017
- n. 32 NISI'parte prima/Dicembre 2017



DUEMILAUNO

AGENZIA SOCIALE

www.2001agsoc.it